ROSSO

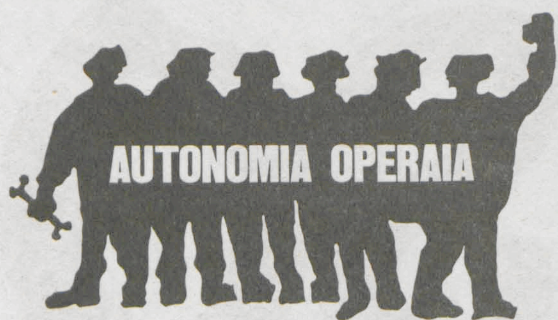
n. 17/18

Giornale dentro il movimento MARZO 1977 NUOVA SERIE QUINDICINALE ANNO V L. 400

AVETE PAGATO CARO...
NON AVETE PAGATO TUTTO!



Questo numero è stato chiuso venerdì 27 marzo.



Autonomia operaia è il comunismo del proletariato multinazionale

lanciamo:
una campagna di abbonamenti a Rosso per il 1977
abbonamento annuale (o 20 numeri) 6.000 lire
a chi si abbona in regalo i due numeri speciali di Rosso
Rosso contro la repressione
Rosso contro il riformismo
Abbonamenti e sottoscrizioni vanno spediti a mezzo vaglia indirizzato a ROSSO via Disciplini 2 Milano

ROSSO

Si sono scatenati: una canea di giornalisti, preti, burocrati tuona contro l' autonomia operaia, organizzata e non organizzata. Per non parlare dei « politici », degli storici, dei saggisti, degli elzeviristi, degli esperti di diciannovismo, di Giorgio Bocca: insomma tutti i porci hanno alzato la testa, al nostro zufolo. Un progrom vogliono, come ai bei tempi, una nuova Odessa dove, come Babel racconta, i cosacchi sparavano sui violini e gli zufoli dei bambini ebrei. Ma hanno paura, questa volta, hanno tanta paura: non sarà che nelle nostre cassette di violino ci sia una P.38?

Consoliamoci, tuttavia. Non hanno solo paura della nostra eventuale P.38: se vogliono continuare a cercarla nelle cassette dei nostri violini facciano pure, a loro rischio. Troppo spesso troveranno solo violini e zufoli, troveranno intelligenza e odio di classe. Perché è questo, intelligenza ed odio di classe, che ci permette di vincere, che ci renderà il potere che da sempre è stato tolto al proletariato ed alla sua autonomia.

L'autonomia operaia non è dunque un vecchio spettro che si aggira per l'Europa, non è solo questo almeno: è soprattutto una nuova composizione di classe operaia e proletaria, una nuova rappresentazione dell'urgenza e della possibilità della rivoluzione. Questa sua realtà non può che indurre terrore nel nemico di classe, non può che indurre confusione nel vecchio «socialista». Sì, perché l'autonomia operaia non ha nessuna bandiera da raccogliere dal fango, non ha nessun feticcio da onorare. Noi non abbiamo mai considerato i « picisti » dei traditori, non li abbiamo mai considerati dei mistificatori se non alla stregua in cui consideriamo mistificatori tutti i riformisti, borghesi o « socialisti » che siano: li abbiamo sempre considerati dei « socialisti », dei fatiscenti esempi di un vecchio ordinamento e di vecchie, marcite ideologie. Essi sono espressione e tramite della socializzazione del modo di produzione capitalistico, elementi funzionali alla socializzazione dello sfruttamento, alla sua estensione ed suo appesantimento. Sono eroi del lavoro sfruttato, sono cogestori della schiavitù del proletariato, sono padroni sociali, sono — per dirla con Marx e Engels — funzionari di un capitale che ha raggiunto il livello sociale di accumulazione, attraverso lo Stato. E' per questo che gli autonomi vincono: non perché hanno la P.38 ma perché sono più intelligenti e colti, più storicamente radicati, nuovi veri di tutto il marciume socialdemocratico; non perché sono degli emarginati, gli autonomi vincono, ma perché sono la punta emergente della nuova composizione di classe operaia e proletaria, i rappresentanti — in prima persona — di tutto il lavoro sociale sfruttato, non, come il PCI, rappresentanti di aristocrazie operaie, di corporazioni impiegatizie, di mafie bottegaie. Gli autonomi sono la rappresentazione del comunismo del proletariato multinazionale. Per questo sono arroganti e violenti: perché rappresentano, sono, interpretano la verità della lotta di classe nel nostro secolo. Per questo possono permettersi di lottare con asprezza crescente: perché sono invincibili, come sempre lo è la rappresentazione di una nuova base produttiva. Le giornate di febbraio e di marzo sono state la nostra Livorno: il momento di fondazione, senza concedere deleghe a nessun intellettuale esterno, del nostro partito, proletario e comunista.

FACCIAMO I CONTI CON AMICI E NEMICI

E' chiaro che quando, dopo un ventennio di gestazione, l'autonomia viene alla luce come forza organizzata di massa, molti conti debbono essere fatti.

In primo luogo nei confronti delle forze gruppuscolari della sinistra.

In secondo luogo nei confronti delle forze riformiste, socialiste, piciste, eurocomuniste, socialdemocratiche.

In terzo luogo all'interno stesso del movimento dell'autonomia.

Una forza operaia e proletaria che autonomamente vince, deve prima di tutto ragionare della sua vittoria e della sua organizzazione. Ragionare, pensare, studiare: questa è una funzione che non possiamo affidare a nessuna altra forza che non sia la nostra, questo è un compito tanto più urgente quanto più forti diveniamo. Ragionare sull'avversario e sulle molte figure che assume la sua repressione; ma ragionare e confrontarci soprattutto all' interno dell'organizzazione dell'autonomia, fra tutti i compagni, per far crescere l'organizzazione.

DECIDETE SE STATE DI QUA O DI LA'

A proposito dei gruppuscoli abbiamo poco da dire. Noi poniamo, col nostro stesso esistere, una serie di discriminanti dinanzi alle quali essi sono costretti a decidere. Debbono decidere sul piano dell'ideologia: debbono dirci se sono per il socialismo o per il comunismo, se sono per il perfezionamento dell'organizzazione dello sfruttamento o per la distruzione dello sfruttamento, se sono per il lavoro o contro il lavoro salariato. Alcune forze gruppuscolari ci hanno dato una risposta e si sono schierate con il nemico di classe: pidocchi sull'elefante del riformismo ambiscono stoltamente a qualche funzione politica mentre si dilacerano in scissioni e fracassi interni, giustamente derisi e risibili. Quanto ad L.C. ci ricorda davvero Serrati e i « terzini » del primo dopoguerra: a quando- compagni, una decisione strategica?

I gruppuscoli debbono poi decidere sul piano dell'organizzazione. L'autonomia operaia non permette deleghe e rappresentazioni burocratiche del movimento. I gruppuscoli debbono decidere se stare in un rapporto strumentale con il movimento o se accettano, dissolvendo quelle comiche parvenze di organizzazione che con una attività da usurai avevano costruito, le leggi di organizzazione del movimento; se preferiscono perdere tempo nelle anticamere del Palazzo oppure guadagnare nell'attività di massa, nella pratica rivoluzionaria, nella costruzione quotidiana del contropotere, nell'esercizio del potere proletario.

Poco da dire abbiamo anche a proposito del riformismo. La completa mancanza di spazio politico e di credibilità del riformismo non siamo noi a doverla mostrare: agli occhi delle masse essa è dimostrata dal tradimento quotidiano non solo degli interessi e dei bisogni del proletariato ma dal tradimento delle stesse dichiarazioni e dei propositi del riformismo. L'assorbimento del riformismo nell'avviluppo del potere capitalistico è permesso dalla completa mancanza di ogni alternativa ideale e dovuto alla completa mistificazione dei rapporti di forza e delle determinazioni programmatiche. Quando lo Stato è completamente travolto nelle articolazioni multinazionali del capitale, i riformisti ci propongono per ben che vada l'austerità e l'autarchia: si vede davvero che escono tutti dai Gruppi Universitari Fascisti! Quando le istituzioni dello Stato sono completamente subordinate alle esigenze del modo di produzione (ivi compresi gli scandali e l'ingordigia borghese), i riformisti ci vengono a proporre la « vera » democrazia e il « giusto » profitto: si vede davvero che non hanno mai studiato il Capitale! Rozzi, sporchi e ignoranti raccolgono voti con metodi mafiosi, difendendo i bottegai, organizzando sindacalmente i poliziotti, dividendo e corporativizzando gli operai e i proletari.

Che dire? La giustizia proletaria non può tardare a colpire questi nuovi Noske, questi sindaci che chiedono i carri armati contro gli studenti, questi deputati e dirigenti che nascondono il fatto di appartenere alla più bieca borghesia, tirando fuori medagliette resistenziali: ormai gli servono solo ad imbottirsi gli occhi, ad impedirsi di vedere.

PER L'ORGANIZZAZIONE DELL'AUTONOMIA

I più gravi problemi che l'autonomia deve risolvere riguardano lo sviluppo della sua «interna» organizzazione. Noi diciamo subito che vanno battute le posizioni che insistono in maniera equivoca su tematiche insurrezionalistiche. Esse compiono un passo avanti e due indietro: un passo avanti nel senso che colgono la gravità della situazione politica, che intuiscono la volontà del potere di scatenare una battaglia distruttiva contro le forze dell' autonomia, che avvertono il pericolo di guerra civile e conseguentemente intendono armare il movimento di massa. Ma anche due passi indietro perché troppo spesso queste proposte dimenticano la specificità del rapporto organizzazione - movimento, la necessità di articolare stabilmente il movimento di massa e quello di avanguardia, la possibilità di determinare un effettivo accumulo di momenti e di funzioni di contropotere. E' sulla conduzione continua e corretta di questi passaggi che i compagni dell'autonomia organizzata hanno sempre richiamato tutti i compagni e il larghissimo strato di forze che all'autonomia si richiamano: su questo terreno dobbiamo andare avanti, con tutto l'ottimismo che la nostra forza ci permette di avere. Nel movimento dell'autonomia si agitano anche personaggi che talora sperano di ripetere operazioni gruppettare: vanno guardati con fastidio ed eliminati senza pietà. Ma anche questo sarà possibile se la via maestra dell'approfondimento organizzativo del rapporto avanguardia-massa sarà condotto fino in fondo, con continuità, con coraggio, con fiducia nelle forze di movimento.

La necessità di approfondire e di accelerare il dibattito organizzativo nell' autonomia non può essere oggi elusa da nessuno. Come abbiamo sottolineato, se è vero che oggi tutto va rimesso in gioco dentro il rapporto fra strutture di organizzazione e la nuova formidabile dimensione di massa, se questa riproposizione va assunta a fondamento della discussione bisogna stare attenti anche all'opportunismo che si cela dietro la semplice glorificazione dei rapporti di massa. Nessuno, lo diciamo con tutta chiarezza, potrà sottrarsi alla discussione sulla centralizzazione del movimento, ora e nei prossimi mesi.

LE SCADENZE DEL PROSSIMO PERIODO

Una ed una sola è la scadenza del prossimo periodo: coinvolgere le grandi fabbriche nella lotta dell' autonomia proletaria. Da questo punto di vista la nostra proposta politica è lineare anche in presenza delle variabili che la scena politica può presentare. Sia nel caso infatti in cui la crisi istituzionale si approfondisca, sia nel caso in cui un governo di coalizione costituzionale tenda ad aprire la guerra civile contro l'autonomia operaia e proletaria, in ogni caso l'apertura del fronte di fabbrica diviene fondamentale. Sia chiaro che la nostra proposta non nasce su un residuo di operaismo o di fabbrichismo mitico e inerte: essa nasce dalla necessità-possibilità di incalzare e rompere gli equilibri generali del sistema anche laddove essi «sembrano» oggi più forti. E diciamo « sembrano »: perché nelle fabbriche non lo sono o lo sono solo nella maniera mistificata che il riformismo è ormai capace di produrre. In realtà l'esperienza quotidiana delle fabbriche e della lotta operaia diretta ci offre un terreno di insubordinazione e di aperta rivolta: il rapporto fra la classe operaia delle fabbriche ed il proletariato produttivo della società intera va spinto ad una congiunzione esplosiva. Il baricentro è ormai tutto spostato sul piano del potere, nella lotta contro lo Stato e contro il riformismo: dalle fabbriche abbiamo bisogno che nasca un processo di rottura di tutto quell'orizzonte istituzionale che oggi comincia a rappresentarsi nel programma della cogestione. Ciò è possibile approfondendo l'unità dell'interesse sociale del proletariato intero, stringendo in un'unico progetto di lotta tutti gli strati del lavoro sociale, diretto ed indirettamente produttivo, più o meno concreto, più o meno astratto. La qualifica di emarginazione, che ci viene rivolta, scopre la sua falsità nella misura in cui noi sappiamo mostrare l'identità degli interessi del proletariato diffuso, della nuova potenziale base produttiva, e del lavoro di fabbrica sfruttato dal socialismo di stato. Abbiamo questa possibilità ed abbiamo questa urgenza.

Certo, tutto questo avvicina i termini della guerra civile. Noi non la vogliamo: chi la vuole è chi vede i termini del suo potere rosicchiato dal contropotere delle masse, la centralità del potere minata dall'antagonismo dell'autonomia. L'autonomia operaia è una forza produttiva ed una forza combattente. Noi accettiamo il terreno della guerra civile che l'avversario ci impone. Senza isterismo, senza fantasie. Sappiamo quanto questo terreno è duro. La legittimità della nostra lotta è determinata dall'azione delle masse. Qui, su questo terreno, la nostra forza di organizzazione e la nostra forza di programma si identificano: non c'è programma possibile che non sia gestione di contropotere. Tutto su questo terreno va costruito: le lotte di questo ultimo mesi hanno cominciato tuttavia a dar volto di massa ad un lavoro che da molto tempo viene svolgendosi. Ma possiamo temere quello che sempre la nuova forza del proletariato ha voluto e spesso ha saputo imporre? Lasciamo che gridino al lupo, che temano lo spettro: noi abbiamo un lavoro giornaliero determinato, continuo da compiere. E' il lavoro di preparazione nei tempi del rapporto di forza che l'avversario ci impone e nella forma in cui noi lo imponiamo all'avversario. La talpa ha cominciato a scavare all'aperto e si è trasformata in leone.

Quindicinale
dentro il movimento
Direzione e Redazione:
« Rosso »
via Disciplini 2
Milano
tel. 02/802961
Autorizzazione:
Tribunale di Milano
n. 101 del 13-3-1973
Direttore responsabile:
Gianni Tranchida
Stampa:
Tipografia Botti
via Val Bregaglia 4
Milano
tel. 02/4045496



COMPAGNI,

la mobilitazione e gli scontri avvenuti a Roma, a Bologna, a Milano hanno messo all'ordine del giorno, tra le forze proletarie, l'innalzamento dei livelli di scontro che la lotta di classe oggi impone.

Cosa è avvenuto, infatti, a Roma, a Bologna e a Milano?

Il **5 marzo a Roma** migliaia di compagni del nuovo movimento di lotta che in questi giorni ha investito l'università (e cioè migliaia di giovani proletari — disoccupati, lavoratori precari sottosalariati, « studenti » costretti al lavoro nero, lavoratori dei servizi, precari dell'università — insomma una massa di supersfruttati della metropoli, che la ristrutturazione capitalista riproduce e moltiplica per estendere quanto è più possibile lo sfruttamento fuori della fabbrica, nei reparti decentrati della « fabbrica diffusa » — e così dare un altro colpo alla forza, alla combattività di classe, alla « tenuta » della rigidità operaia) questa massa di compagni si è concentrata alla città universitaria per scendere in piazza contro l'infame sentenza che ha condannato a nove anni di carcere il compagno Fabrizio Panzieri, accusato di « concorso morale » per l'uccisione di un fascista greco, ex spia dei servizi segreti dei colonnelli.

Alla polizia che tentava di impedire che il corteo uscisse dai cancelli dell'università è stata data una risposta durissima che li ha impegnati in scontri a ripetizione in tutto il centro cittadino.

L'11 marzo a Bologna la polizia ha attaccato gruppi di compagni che stavano contestando l'assemblea dei criminali di «Comunione e liberazione», il gruppo integralista democristiano che a Seveso si è reso complice attivo del genocidio perpetrato dall'ICMESA.

La polizia, invitata dai criminali di CL per «garantire la democrazia» ha assassinato il compagno Francesco Lorusso militante di «Lotta Continua»: come risposta i punti-chiave del comando dello stato nella città sono stati investiti da una ondata di rabbia; poliziottti e carabinieri sono stati attaccati e messi in fuga. Il governo ha reagito-trovando il plauso di tutte le forze costituzionali - con l'occupazione militare del centro cittadino - con i «tanks» schierati attorno alla città universitaria.

Il 12 marzo a Roma sono confluiti da tutta Italia centomila compagni - operai, studenti, disoccupati, supersfruttati della metropoli, militanti delle organizzazioni comuniste rivoluzionarie. Centomila compagni che costituiscono l'anima militante del movimento delle lotte proletarie di questo paese e che si sono schierati in piazza unendo, in una sintesi mai vista finora, presenza di massa e determinazione combattente.

Questo corteo era - per decisione dell'assemblea generale del movimento - determinato ad invadere ed occupare, con una presenza militare, il centro cittadino. La polizia ha tentato di impedire che venisse data esecuzione alle decisioni dell'assemblea: una prima volta vietando al corteo via Nazionale (e questo divieto è stato accettato, anche in considerazione della presenza di migliaia di compagni che non conoscevano la città e che avrebbero potuto facilmente essere in balia dei rastrellamenti), poi ha tentato di dividere il corteo a piazza Venezia per proteggere la sede DC di piazza del Gesù dalla critica di massa di centomila proletari. A quel punto gli scontri si sono moltiplicati, il corteo di massa si è ricomposto e ha portato a termine il suo percorso realizzando via via i suoi obiettivi di lotta.

COMPAGNI

una cosa è chiara (e la giornata di Roma lo ha prepotentemente messo in evidenza): se con le autoblindo lo Stato pratica un livello di **repressione militare diretta** e allude ad un uso privilegiato del terreno militare, del dispiegamento della sua forza politico-militare in cui la violenza armata non ha più solo un carattere di deterrente, ma una sua immediata efficacia e materialità; la pratica militante del corteo di Roma che è giunta fino all'assalto dell'armeria diffonde l'indicazione della necessità della lotta, dell'organizzazione, dell'armamento, perchè si chiarifichi nella teoria e nella prassi che il terreno combattente è un terreno di azione e di lotta pertinente a un programma comunista, a una volontà di rovesciare i rapporti sociali di produzione, di sviluppare il processo rivoluzionario di liberazione del proletariato dal regime del lavoro salariato.

Così a Milano il 12 e 18 marzo, l'area dell'autonomia operaia, i compagni comunisti rivoluzionari hanno assicurato un corteo proletario capace di discriminanti rivoluzionari.

In una giornata in cui la mobilitazione e il programma del PCI e del sindacato più che riempire la piazza di operai ha svuotato la fabbrica come in un giorno di ferie, non abbiamo voluto accordarci a chi non capisce la rottura necessaria tra una prospettiva rivoluzionaria e la continuità del discorso di sinistra sindacale.

In questa radicalizzazione dello scontro politico, la spaccatura che la sinistra operaia ha realizzato nelle fabbriche a Milano nei riguardi del PCI e il sindacato, e l'intransigenza rivoluzionaria nei confronti dell'attacco dei padroni e del loro stato debbono fare un salto di qualità.

A Milano il proletariato è frantumato, diviso in mille forme diverse di rapporto di lavoro e i revisionisti hanno ancora nelle loro mani il controllo politico delle più larghe fasce di proletari. La forza operaia deve oggi lacerare i nuovi articolati rapporti di produzione basati sul lavoro nero e a domicilio, sul notturno e lo straordinario, sulla piccolissima azienda e clandestina, per liberare l'intera forza del moderno proletariato.

La lotta operaia ha davanti il comando dei padroni sulla città proletaria: lo stato armato repressivo delle volanti, dei vigili di quartiere, dei comandi dei carabinieri e delle «squadre speciali» che si intreccia con il comando politico della socialdemocrazia revisionista, della sinistra sindacale e dei pappagalli opportunisti. La volontà di lottare per il potere che ha unito a Roma centomila proletari deve — a Milano - distruggere le divisioni e le barriere tra i vari strati proletari della città capitalista.

Questo compito di riunificazione se lo devono assumere prima di tutti le fabbriche dove si esprime forza operaia: queste fabbriche devono e possono diventare formidabili centri di organizzazione per i nuovi settori in lotta e questo è possibile per il peso che vi hanno comunisti e rivoluzionari.

Non c'è operaio o disoccupato che non sappia cosa è l'Assolombarda, cos'è il tribunale del lavoro, cos'è l'apparato dirigente di un impresa, cosa sono i covi del lavoro nero.

Durante lo svolgimento del corteo venerdì a palazzo di Giustizia si è celebrato l'ultimo atto del processo-farsa contro i quattro operai comunisti licenziati quasi due anni fa dalla Magneti Marelli per aver difeso gli interessi immediati di una squadra operaia.

Non c'è compagno, nel movimento di lotta a Milano che non sappia che se questi compagni sono rimasti al loro posto di lotta-ciò è dovuto alla forza e alla combattività di quelle centinaia di operai che sono da anni all'avanguardia della lotta nella fabbrica.

La battaglia contro i licenziamenti politici alla Marelli è stata ed è il punto di forza per gli altri compagni colpiti dai licenziamenti politici (sono all'ordine del giorno i casi dell'OM, della Fimac, della Pirelli, ecc.). E infatti questa battaglia riparte da subito, contro l'infame ma scontata e ovvia sentenza che venerdì ha confermato il licenziamento dei compagni. **Questo licenziamento, sia chiaro continuerà ad essere ineseguibile.**

L'altro obiettivo colpito (e anche qui la ronda dei compagni ha trovato, come alla palazzina della Marelli gli uffici pieni di crumiri), è stata la sede della « Bassani - Ticino », un simbolo del lavoro nero, un'impresa che sfrutta il lavoro dei carcerati, spremendo plusvalore in condizioni in cui un ombra di paradossale rapporto salariale si somma a un regime di schiavitù; e, così facendo, evita di assumere operai aggirando (come avviene in migliaia di altri casi) il nodo dei livelli di **«costo del lavoro» fissati in virtù di dieci anni di lotte operaie.**

Estrazione selvaggia di plusvalore sulla pelle di chi subisce questo rapporto di infame supersfruttamento; attacco ai livelli di occupazione e ~~dunque alla~~ forza dell'ipoteca di classe: questo è il senso delle forme di « lavoro nascosto » che il capitale moltiplica nei reparti decentrati della « fabbrica diffusa » (e che non sono sopravvivenze del passato ma forme moderne di riorganizzazione del lavoro sociale, centralizzate dalla grande impresa attraverso un sofiisticato sistema di sub-appalti che costituisce una forma raffinata di controllo spietato sulla forza-lavoro).

COMPAGNI,

Il lavoro nero è la sintesi di tutta la violenza della ristrutturazione e dell'uso capitalistico della crisi contro il proletariato e dunque i covi del lavoro nero vanno ricercati, individuati e colpiti.

COMPAGNI,

contro la socialdemocrazia neo-corporativa e autoritaria, che invoca la forza armata dello stato contro chi si ribella e lotta contro il patto sociale, la normalizzazione, l'imposizione dei sacrifici al proletariato;

contro la socialdemocrazia che vuole imporre i feticci antioperai della « solidarietà democratica », della « legalità dello stato repubblicano », **lotta e organizzazione.**

COMPAGNI,

si è ulteriormente approfondita anche la discriminante con l'ala legalitaria e pacifista dei gruppi fiancheggiatori del PCI portatori di pregiudizi contro-rivoluzionari rispetto alle forme di lotta.

La « questione militare » vive dentro lo scontro di classe e non saranno certo questi opportunisti ad esorcizzarla con i loro melensi distinguo e le loro miserevoli delazioni, i loro risibili mezzucci (come quello di iscrivere all'FLM un kapò-reparto colpito o quello di rilasciare a destra o a manca potenti retrospettive da convinti democratici.

Questa gente, compagni, sarà travolta dallo sviluppo del processo rivoluzionario, piuttosto la discussione è tra noi, tra i comunisti.

Non ci servono oggi apologie della forma della lotta, della radicalità a cui è giunta, dei caratteri che l'azione dei comunisti è riuscita ad assumere.

Questi sono ormai dei fatti: lotta di massa e capacità combattente si presentano oggi profondamente intrecciate.

La vera questione, a questo punto, è approfondire e evidenziare concretamente il carattere **necessario** dell'organizzazione della forza rispetto alle esigenze immediate che il movimento esprime e rovescia come radicale antagonismo di classe contro il programma capitalistico nella crisi.

Dall'attacco alla struttura della giornata lavorativa sociale (riduzione dell'orario di lavoro, attacco a tutte le forme di lavoro nero, massima socializzazione della conoscenza per la trasformazione come pratica della divisione del lavoro) alla riappropriazione della ricchezza sociale (imposizione dei prezzi politici, reddito garantito, spese politiche), vive già un livello molto alto di bisogni radicalmente antagonistici al sistema salariato, al regime capitalistico complessivo. Questo insieme di bisogni esprime la consapevolezza della maturità strategica del comunismo, è la base materiale su cui l'intelligenza rivoluzionaria dovrà costruire un programma: rispetto a questo programma, compagni, e non a un radicalismo ideologico di questo o di quel gruppo si dispiegano, come utili adesso, tutte le forme necessarie e adeguate di violenza proletaria.

Organismi di fabbrica: **Alfa, Siemens, Face, Marelli, Breda, Falck, ENI, Telettra, Carlo Erba.**

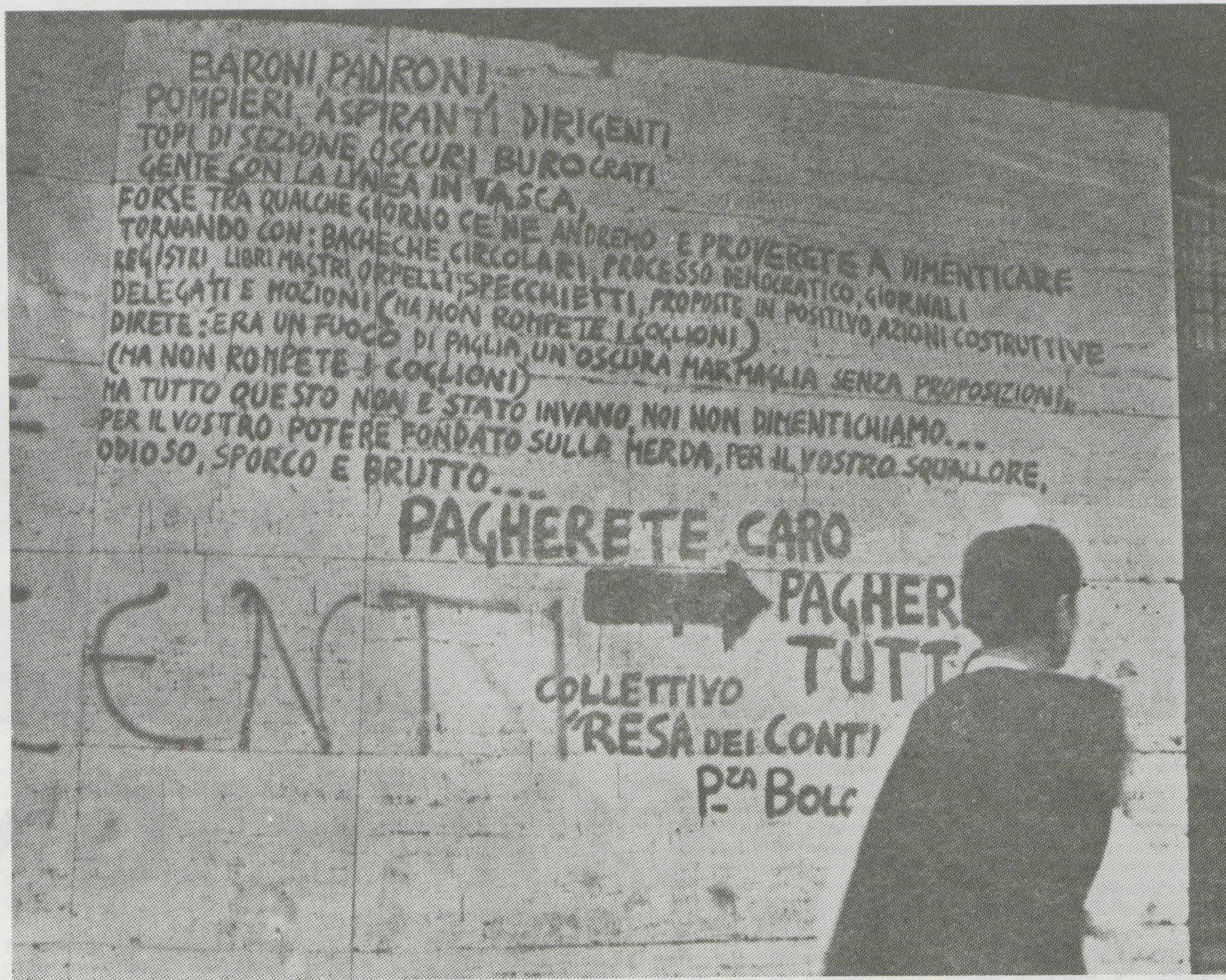
Ronde operaie proletarie: **Romana-Vittoria, S. Siro, Lambrate, Bovisa.**

Comitati Comunisti per il Potere Operaio

Collettivi Politici Operai, PC (m-l)I, Comitati Comunisti (m-l) di Unità e Lotta

ROMA: GIORNI CHE

IL CORTEO DEL 12 MARZO HA MESSO TANTA PAURA IN CORPO ALLA BORGHESIA
HA INNESCATO TANTI DIBATTITI NEL MOVIMENTO.
HA EVIDENZIATO FORZA E CONTRADDIZIONI.
LA FORZA VA DIFESA CONTRO GLI OPPORTUNISTI.
LE CONTRADDIZIONI VANNO PERCORSE FINO IN FONDO DISCUTENDO TUTTO.



Il corteo del 12 marzo è stato il punto più alto di scontro politico del movimento con le istituzioni e con il riformismo, è stato anche il momento più alto di ricomposizione, dentro la lotta di massa, dei vari strati di movimento.
La cacciata di Lama dall' università è stato un momento di emergenza politica, materiale come i sampietrini, di strati di classe cresciuti fuori dalle possibilità riformiste. Da una parte la prima « uscita » pubblica dell'operaio sociale, dall'altra una affermazione di autonomia, antirevisionismo, rifiuto di direzione esterna, da parte di questo strato di classe.
La defenestrazione di Lama è stato un momento comunque di difesa, un rintuzzare i tentativi di divisione del movimento da parte del P.C.I. Suo limite politico era proprio questo aspetto difensivo, l'università come città della rivoluzione, l'operaio sociale costretto comunque nella bidonville periferica. Il corteo di sabato 5 contro la condanna al compagno Panzieri è stato il momento della rottura delle recinzioni del ghetto. Il divieto di corteo da parte della questura era il tentativo dei reazionari e dei riformisti di evitare l'espandersi di questo soggetto politico sul terreno metropolitano, evitare l' impatto della propaganda di massa del corteo con le istituzioni e con i luoghi di ricchezza accumulata. Tutti i compagni questo l'avevano capito e i cordoni di polizia sono stati rotti a colpi di molotov. E' stato un contarsi, uno scoprire la propria forza, uno sperimentare la possibilità di fare propaganda di massa non autorizzata e difenderla militarmente.
Il 12 marzo è stato un momento di massificazione di una volontà eversiva, scelta soggettiva di massa, d'attacco, dimostrazione di potenzialità rivoluzionaria e di capacità distruttiva di rappresaglia.
In tutti questi momenti di lotta il movimento si è dispiegato nella sua interezza sapendo crescere dentro le proprie contraddizioni, mentre borghesi, riformisti e pidocchi volevano far leva su queste per distruggerlo.
Ogni volta ricomponendosi dentro la lotta, ritrovandosi ogni giorno dopo, con le stesse contraddizioni, ma ad un livello più alto. Lo sgomento, i carri armati, gli insulti, i mitra spianati, le menzogne, il voler capire, i distinguo, lo stato di polizia, sono le risposte della borghesia di qualunque colore si ammanti, alla paura di una saldatura di questi livelli di lotta con i crescenti malumori operai. Menzogne, delazioni, sono venute anche da formazioni politiche di movimento, per codismo e per opportunismo. Malgrado questo, con alcuni di questi compagni, abbiamo ancora molta strada da fare assieme.
Il resto, sono pidocchi.

IL PERCORSO

L'obiettivo del movimento era di appropriarsi di tutti gli spazi cittadini, percorrere questi spazi, sommergerli con parole d'ordine e slogans che riflettessero la forza, la volontà eversiva, il programma dei proletari.
L'obiettivo del movimento era quello di esercitare violenza in alcuni punti della città, individuando alcuni nodi di potere; esplicitare capacità distruttiva contro centri della repressione, dimostrando capacità di violenza proletaria contro la violenza della borghesia. Questo era un programma politico in cui tutti si riconoscevano, un programma che era stato discusso a livello nazionale in tutte le sedi di movimento, che era stato scritto, anche se non esplicitamente, su tutti i giornali di movimento. Coloro che a posteriori dichiarano che 100.000 compagni erano a Roma per fare una passeggiata, per fare testimonianza di militanza politica, dice il falso, e non è la prima volta che lo dice, per opportunismo. Questo movimento gli sta rompendo le uova nel paniere. I pidocchi sono nervosi e allora non sanno nemmeno fare i veri parassiti. I pidocchi veri abbandonano un corpo che sta morendo mentre invece oggi il movimento vive e si rafforza. Un corvo che vuole imitare un pidocchio è assolutamente ridicolo.
Il programma del movimento era quello di riprendersi le strade e le piazze che da tempo gli sono recluse. Percorrere via Nazionale partendo da piazza dell'Esedra era una parte di questo programma. Le cose non sono andate secondo le intenzioni: l'idea di percorrere via Nazionale è stata abbandonata perché lo schieramento di polizia che bloccava la strada era massiccio e un lancio di candelotti lacrimogeni in piazza Esedra avrebbe provocato caos e sbandamento del corteo (non ancora formatosi) con enormi difficoltà poi per ricostruirlo.
E' stata una decisione saggia, il primo esempio di come mai il corteo durante tutto il pomeriggio sia stato avventurista, anche nei momenti di scontro militare. Un attacco improvviso della polizia era stato tenuto in conto. Un settore di piazza Esedra era stato tenuto libero per permettere uno sgombero veloce della piazza senza calpestarsi a vicenda.
Il percorso seguito dal corteo è stato quindi frutto di una mediazione tenuto conto della forza del nemico e del programma del movimento. Via Cavour, via dei Fiori Imperiali, piazza Venezia sono stati momenti di propaganda di massa, di dimostrazione di forze e combattività.
L'attacco alla sede della D.C. in piazza del Gesù è stato un momento soggettivo d'avanguardia. Il corteo si è spaccato in due tronconi, la testa è avanzata verso piazza Argentina, il resto del corteo è rifluito in piazza Venezia e ha proseguito il percorso per il Teatro di Marcello e per il Lungo Tevere che costeggia Ghetto. Il corteo si è poi riunificato sul Lungo Tevere e ha proseguito costeggiando la riva del fiume fino a piazza del Popolo. Tutti i ponti sul Tevere erano bloccati dalla Polizia in assetto di guerra, come anche tutti gli accessi al centro della città. Tutti gli sforzi delle forze della repressione erano tesi ad impedire l'entrata della forza proletaria nel territorio della borghesia, ad impedire a tutti i costi che 100.000 comunisti entrassero in contatto con ministeri, banche e negozi di lusso. Tutti i compagni si sono resi conto che tentare di penetrare nel centro di Roma avrebbe significato uno scontro a fuoco con Polizia e Carabinieri.
Come anche tutti i compagni si sono resi conto dell'impossibilità di attraversare il Tevere verso l' esterno e verso il Carcere di Regina Coeli. A livello di massa la cosa non è stata tentata e nessuno ha spinto in questa direzione. Un'altra prova della mancanza di avventurismo. L' esercizio della violenza armata nel centro di Roma è stata demandata a nuclei di servizio d'ordine che uscivano dal corteo, colpivano gli obiettivi e ritornavano dentro. Questo livello militare di avanguardia è stato del tutto accettato dal corteo poiché ne era parte integrante, perché il corteo era la base logistica delle azioni armate.
Piazza del Popolo è stata la fine del corteo di massa. Tutti i compagni hanno avvertito che la prosecuzione del programma di attacco era ora in mano alla parte militante del corteo, ai collettivi organizzati, ai nuclei di compagni venuti da tutta Italia, a gruppi di compagni omogenei e che si conoscevano tra loro. Tutti i compagni hanno avvertito l'impossibilità da piazza del Popolo in poi di mantenere la compattezza del corteo e la sua protezione nei fianchi. L'indicazione che è stata data è stata quella di defilarsi il rapidamente possibile per evitare rastrellamenti. Da quel punto in poi la continuazione del programma di attacco del movimento è stata affidata a gruppi di servizio d'ordine preesistenti e a gruppi di compagni formatisi spontaneamente tra coloro che avevano ancora molotov in tasca. Il fatto che la polizia e i carabinieri siano riusciti a mettere le mani su solo 150 compagni, e tutti fermati quando gli scontri erano finiti, dimostra che il comportamento del corteo non è stato avventurista. Coloro che hanno dichiarato e scritto il contrario o sono in mala fede opportunista oppure dentro il corteo non c'erano. Coloro che hanno denigrato come provocatori gli scontri ai margini del corteo o dopo piazza del Popolo fanno finta di dimenticare la rabbia dei compagni, la durezza degli slogan, la volontà di scontro del movimento.

LA QUESTIONE DEI « TEPPISTI »

Centinaia di automobili sono state distrutte con spranghe e incendiate durante tutto il corso della giornata del 12 marzo, dagli scontri di piazza del Gesù in poi. Alcune sono state usate per fare barricate, alcune sono state incendiate durante scontri con molotov, alcune hanno preso fuoco per il lancio di candelotti alcune sono state distrutte a freddo, con spranghe ai margini del corteo. Tutto il corteo era contrario alla distruzione e di macchine senza motivo, ma tutto il corteo era abbastanza indifferente a che questo accadesse o no. Battibecchi con i giovani compagni che sprangavano macchine erano continui durante il percorso, ma rimproveri e slogan di « scemi, scemi » erano offuscati dagli slogan duri contro la D.C., contro la polizia, contro il governo Berlinguotti, contro gli assassini del compagno Lorusso; e morivano in gola. Le cazzate di questi giovani proletari sono state avvertite da tutti i compagni come marginali rispetto alla dimostrazione di forza che il corteo stava dando.
Noi siamo convinti che rompere automobili senza motivo sia un errore, ma non perché teniamo in gran conto i benpensanti, di qualunque colore essi si ammantino, ma perché una bella macchina di lusso è meglio rubarla che romperla.
Noi rifiutiamo l'etichetta di teppisti data a questi compagni.
Noi rivendichiamo i loro errori come errori dell'intero corteo e del movimento in generale.
Rivendichiamo la loro violenza anche se primitiva come espressione di potenzialità distruttiva e disponibilità alla lotta di classe rivoluzionaria.

DISCUTIAMO SU TUTTO

Ogni qualvolta la lotta politica diventa lotta di massa, ogni qualvolta strati separati di movimento riescono ad unificarsi su obiettivi comuni, ogni qual volta lotta allo stato e lotta di liberazione si incontrano, totale è il rimescolamento dei comportamenti, dei bisogni e delle pratiche soggettive. Coloro che pretendono e hanno preteso di dare « la linea » al corteo del 12 marzo, come cappello politico in cui infilare 100 mila compagni sono espressione di impotenza minoritaria. Coloro che descrivono e hanno descritto questo corteo come profondamente disomogeneo, lacerato all'interno da bisogni contrapposti, sono opportunisti con lo sguardo fisso alla bandierina del proprio settarismo, grilli parlanti che conoscono solo la redazione del loro giornale, corvi da sempre, pidocchi grassi e pasciuti dalle lotte altrui. Le contraddizioni all'interno del movimento vivevano tutte dentro la compattezza del corteo, vivevano molecolarmente all'interno del suo comportamento unitario tenute assieme dalla volontà di scontro con le istituzioni, dalla volontà di esercitare rappresaglia e contropotere, da una pratica di violenza diffusa.
E' stato fatto di tutto per mistificare ed esorcizzare questa realtà e non solo da parte della stampa borghese. Con la giusta parola d'ordine « discutiamo di tutto si è in realtà discusso singoli episodi, di singoli strati di movimento, di singoli errori. I giornali, la radio e la televisione hanno usato questo metodo per dividere il movimento a scopo repressivo. Forze opportuniste di movimento hanno usato questo metodo per rilanciarsi verso il cielo della politica alcune scegliendo ancora una volta un ruolo subordinato al sindacato e ai riformisti, alcune per ambigua capacità di scelta. Proprio con questo metodo i pidocchi del movimento sono saltati dalla tigre alla iena. Noi siamo convinti che sia giusto, anzi indispensabile, discutere. Ma veramente di tutto, da comunisti, convinti come siamo che proprio in virtù delle sue contraddizioni, superandole dialetticamente, il movimento rivoluzionario cresce. Senza contraddizioni non c'è vita.

VALGONO ANNI



Liberiamo Eugenio, Piero e Maria

Il successo politico della manifestazione nazionale è consistito proprio nel fatto che lo sviluppo dell' immenso corteo, la conquista di un percorso centrale con conclusione a piazza del Popolo, sono stati tutt'uno con la violenza di massa ivi espressa e con le numerose azioni d'attacco che hanno saputo dare i giusti obiettivi alla rabbia di migliaia di proletari; anche se poi tutta la stampa borghese, i revisionisti e gli ultimi sparsi epigoni di D.P., si sono prontamente associati nel farsi tutori degli interessi degli armaioli e delle forze dell'ordine. Le quali avevano poco prima ferocemente assassinato il compagno Lorusso e avrebbero poco dopo occupato militarmente un'intera città coi mezzi cingolati, previa l'ossequiosa riverenza e l' inchino fatti dal sindaco PCI Zangheri all'arcivescovo bolognese.

Bisognerebbe chiedersi: chi provoca chi?

Ma le masse proletarie che da tempo non se lo chiedono più, si sono limitate a prendere atto di tutto questo e a organizzarsi di conseguenza. E' così successo che la manifestazione era fortemente caratterizzata da elementi d'organizzazione che ne avrebbero impedito, come già il sabato precedente, lo scioglimento, garantendo inoltre l'attacco contro sedi e postazioni che da sempre l'odio dei proletari riconosce come simboli della società nemica e punti di raduno dei killers di Cossiga e Dalla Chiesa. I quali poi hanno saggiamente e con pazienza atteso che i 100.000 si sciogliessero per dare il via ai rastrellamenti alla tedesca, ai pestaggi e alle sparatorie alla stazione Termini.

In questo clima dalle 21 in poi Roma viene messa in stato d'assedio, ovunque presidi e blocchi; in uno di questi vengono fermati i tre compagni Eugenio Gastaldi, Maria Nanni e Piero Piersanti, a bordo della 500 di quest'ultimo. In circostanze ancora da chiarire Eugenio viene ferito in più parti del corpo, e, con lui, tre CC. Gli altri due compagni, rimasti immobili per ammissione degli stessi sbirri, vengono pestati a sangue e incriminati ugualmente di tentato omicidio, non essendoci alcun altro capo di imputazione da addossare a loro. Eugenio dichiarerà poi che gli sono partiti alcuni colpi di pistola, facendo sorridere tutti coloro che di solito prendono per buone le analoghe dichiarazioni fatte dalle decine di poliziotti che in meno di due anni hanno assassinato altrettanti compagni e proletari: non ultimo l'agente Velluto, che dopo avere freddato il compagno Mario Salvi, è uscito dopo un mese di galera, « sicuramente pentito ».

Si è poi saputo l'inumano trattamento riservato sempre ad Eugenio, operato senza anestesia dai medici del Santo Spirito e spedito, dopo appena due giorni di degenza e privo di ogni cura, in cella d'isolamento.

Eugenio, Piero e Maria, avanguardie riconosciute, vengono oggi difesi, assieme ad altri arrestati, da tutto il movimento che si assume fino in fondo, e senza distinguo, la responsabilità dei propri livelli d'organizzazione e della risposta violenta alla volontà omicida di uno Stato che va vieppiù esaurendo ogni forma di legittimazione.

EUGENIO, PIERO E MARIA LIBERI! assieme a Daddo, Paolo, Panzieri, Umberto Fascetti, e a tutti i valorosi compagni che stanno pagando il prezzo della loro militanza in questo meraviglioso movimento che sollecita l'avanzamento della prospettiva rivoluzionaria nel nostro paese.

Ma oggi più che mai EUGENIO, PIERO E MARIA LIBERI vuol dire sviluppare l'organizzazione dei livelli di scontro del movimento e della strumentazione in esso diffusa a livello di massa, al di fuori di ogni suggestione insurrezionalistica, nella pratica di costruzione del contropotere e dell'organizzazione politico-militante del proletariato nel territorio.

GIORNI CHE VALGONO ANNI

Non si può dare un giudizio sui fatti del 12 marzo a Roma, senza vedere la straordinaria capacità che il movimento ha avuto da piazza Indipendenza in poi di superare in ogni sua scadenza quella precedente e di creare contemporaneamente presupposti per quella successiva. Sul nostro giornale « Rivolta di classe » abbiamo scritto « giorni che valgono anni » e rispetto a questa verità notiamo due atteggiamenti principali. Da una parte ci sono gli idioti che continuano a scambiare la storia per i frammenti o i vetri rotti che la storia produce, dall'altra parte ci sono i nemici più « intelligenti » che hanno sollevato un denso ed isterico polverone propagandistico, ma che sanno altrettanto bene che non possono eludere la sostanza politica di massa che rimane ben salda dietro il polverone. A questo proposito è sufficiente appena scorrere gli interventi all'ultimo Comitato Centrale del PCI.

La granitica montagna del partito revisionista, la cui immobilità e la cui durezza tanta sfiducia politica ed organizativa ha seminato tra i compagni in questi ultimi anni, sta subendo oggi un profondo scossone interno. Bruscamente risvegliati dall'incalzare vertiginoso degli avvenimenti e dopo aver con veemenza scaricato le loro cattive coscienze contro gli « squadristi », le « bande armate », i « provocatori » ecc. i dirigenti del PCI si trovano oggi costretti a fare i conti con quello che per loro all'inizio poteva essere ancora un incubo, ma che andava via via prendendo i contorni netti della realtà.

Questa realtà ha infatti dimostrato di non essere tanto facilmente esorcizzabile dalla miseria degli anatemi delle misure repressive, delle parate di regime.

La stessa capacità (di forza e di creatività) che si è avuta il 12 marzo e nelle precedenti scadenze di offendere e di difendersi dalla criminalità delle istituzioni, sancisce oggi, al di là di qualsiasi mistificazione, la reale volontà, la reale materialità di quei bisogni e di quelle aspirazioni comuniste che sono oggi alla base dei movimenti di coscienza e di prassi rivoluzionaria che animano tutti i settori del proletariato.

Comitati Autonomi Operai
via dei Volsci

Una lettera del compagno Lojacono

5 marzo 1977

Tramite la stampa
compagni,

sappiamo tutti che il problema principale dei padroni è oggi dividere e distruggere l'opposizione di classe, proletaria, che diviene ogni giorno più vasta e combattiva, per poter poi riorganizzare lo Stato al servizio delle multinazionali imperialiste. Per questo moltiplicano le loro riunioni prendendo provvedimenti che hanno sempre due caratteristiche comuni: l'odio antioperaio e anticomunista e la paura di perdere una guerra che essi stessi hanno già scatenato. La riunione svoltasi giovedì notte nel covo di piazzale Clodio è una di queste.

L'infame sentenza emessa non manca di stupire la stampa borghese: ma come, si chiede, una sentenza politica? Con una legge dei tempi del fascismo sul « concorso morale »? Gli illuministi dotati di buon senso, pur dicendo che è una condanna politica, non riescono a far quadrare logicamente la condanna di uno che « concorre » con l'assoluzione di quello con cui « ha concorso ». Si chiedono allora CON CHI ha concorso? E pensano che la contraddizione sia lì.

I proletari che invece non sono illuministi dotati di buon senso ma rivoluzionari scientifici sanno che è una condanna politica, ne prendono atto, gridano in faccia agli oppressori: pagherete tutto!, si organizzano per VINCERE sulla contraddizione principale: quella tra la Classe operaia e lo Stato.

Non è necessario andare indietro di quarant'anni per ricordare le condanne emesse dai tribunali speciali per «concorso morale »; è sufficiente spostarsi di qualche mese per fare un esempio: la condanna al compagno Massimo Maraschi: trent'anni per concorso morale più il dessert di Kossiga, un pestaggio per l'eliminazione fisica.

L'infame sentenza che condanna il compagno Fabrizio Panzieri al carcere duro fino al 1984 cela dietro l'apparente e fittizia analisi di posizioni « giuridiche » differenziate la volontà di confondere le idee per dividere e colpire più a fondo il movimento rivoluzionario. Ma non è facile confondere i comunisti e la rabbia che già si esprime nei primi cortei di massa dimostra che questa sentenza infame non è incomprensibile ai proletari: è una sentenza di odio e di paura. I giudici sedicenti 'popolari' che riuniti nel covo di piazzale Clodio temevano di passare alla storia come neofascisti si rincuorino: chi passerà alla storia con questa storia è il servo sciocco Infelisi, aspirante Boia di Stato.

Per quanto li riguarda il movimento li ricorderà tra i primi « germanizzatori » del nostro paese.

L'odio anticomunista che permea tutte le aule dei palazzacci è stato incanalato in questa sentenza con criteri più intelligenti di quelli fascisti: colpire a fondo chi è già caduto nelle grinfie dello Stato, dimostrare che i comunisti in galera non possono essere innocenti né tantomeno uscire facilmente. Ma se questo è vero, compagni, con questa condanna si chiude, in in malo modo ma in maniera definitiva la fase dei processi alla Valpreda, alla Primavalle. Capire a fondo questo aspetto politico e trarne le dovute conseguenze, sul piano del movimento, della nostra intelligenza strategica, del ruolo da assegnare agli avvocati, è dovere di tutti quei compagni che non siano opportunisti per natura o di fatto.

Come militante comunista non riconosco a nessuna corte la facoltà di giudicare fatti e responsabilità che riguardano il movimento rivoluzionario.

Non l'ho fatto né lo farò. Se ho accettato una « rappresentanza legale » è stato in base ad una valutazione generale, forse sbagliata, che riteneva ancora possibile, praticabile in modo vincente la battaglia giuridica, l'uso del dibattimento in una cosiddetta « aula di giustizia » per tirar fuori dalla galera un compagno innocente; innocente di fronte alla giustizia borghese non solo perché comunista, motivo di per sé più che sufficiente, ma anche innocente da un punto di vista tecnico - giuridico - legale Purtroppo oggi questo tipo di valutazione non fa i conti col governo Andreotti-Berlinguer: è un fatto che la magistratura sia uno dei principali strumenti coercitivi in mano ai padroni. Ma. come ha detto Mao « se il nemico ci attacca è un bene e non un male, perché ciò traccia una netta linea di demarcazione tra noi e il nemico »; e allora non solo CHI GIUDICA CHI? ma anche CHI CHIEDE UN ALIBI A CHI?

Sono i proletari che chiedono un alibi a Lorsignori e forse gli unici che si salveranno, tra tutta la marmaglia di stato, saranno i deputati Lockheed che potranno dire « Ero a rubare da un'altra parte ». Vorremmo poi avere un alibi dagli ultrarevisionisti, per sapere per esempio da che parte erano quando i poliziotti falciavano a raffiche di mitra un corteo tentando di assassinare Paolo e Daddo. Compagni, la liberazione di tutti i comunisti prigionieri politici deve diventare punto irrinunciabile del programma di lotta di tutto il movimento. Impediamo con una dura e incessante mobilitazione di massa il sistematico massacro dei compagni in carcere, stringiamo l'assedio per battere e disperdere la mediazione politica, centro motore oggi della ristrutturazione imperialista dello Stato.

LIBERTA' IMMEDIATA PER FABRIZIO PANZIERI E TUTTI I PRIGIONIERI POLITICI! L'UNICA GIUSTIZIA E' QUELLA PROLETARIA!

Un abbraccio fraterno a Fabrizio e a tutti i compagni nelle carceri, con la mente lucida ma COL SANGUE AGLI OCCHI!!

Alvaro Loiacono

N.B.: Settimanali e quotidiani, compresa Lotta Continua che ne aveva assicurato la completa pubblicazione, non hanno mai fatto alcun cenno alla presente.

NON DELEGHIAMO ORGANIZZIAMO LA

DISTRUGGERE LA CHIESA DISTRUGGERE LO STATO PER LE DONNE NON E' REATO
IL LAVORO NERO LO RIFIUTIAMO, CON LE NOSTRE AZIONI LO DIMOSTRIAMO
BRUCIAMO I VERDETTI DEL TRIBUNALE, ACCUSIAMO LO STATO DI VIOLENZA CARNALE
LA NOSTRA RIFORMA SANITARIA, TUTTI I BARONI SALTERANNO IN ARIA
COMPAGNI NELLA LOTTA PADRONI NELLA VITA CON QUESTA STORIA FACCIAMOLA FINITA
CONTRO LO STATO BORGHESE E SCIOVINISTA, VIOLENZA VIOLENZA FEMMINISTA
LIBERARSI E' BELLO, SACRIFICARSI E' BRUTTO, SIAMO DONNE VOGLIAMO TUTTO



Non deleghiamo la liberazione, organizziamo la nostra ribellione
A Milano l'8 marzo '77 ha segnato finalmente una data nuova nel femminismo: è stata l'esplosione della rabbia, della enorme potenzialità, della combattività delle donne, la fine, una volta per tutte, di una ricorrenza retorica e falsa, di una festa che tutti vogliono celebrare per farci dimenticare, col contentino di un giorno secoli di sfruttamento, mancanza di potere, di identità, la castrazione di ogni nostra sessualità. Ma questo lo sapevamo da molto, con la pratica del piccolo gruppo, già da parecchio tempo eravamo arrivate ad una chiara coscienza della nostra collocazione sociale e della complessità del nostro sfruttamento. Il dato nuovo espresso in piazza dal corteo numerossimo (circa 20.000 donne) è stata la fine di un'ottica difensiva, l'espressione di un progetto politico che riunifichi nelle pratica di lotta tutte le componenti che il movimento ha individuato.
Le donne in piazza hanno espresso il loro rifiuto a ogni discorso politico che non le comprenda nella loro interezza in tutti i momenti della loro esistenza; hanno riaffermato la volontà di praticare il femminismo dove privato e sociale non siano più separati, dove l'autonomia del femminismo non sia più separatezza dall'esterno, per richiudersi, questa volta da sole, nel ghetto del privato, accettando e anzi regolarizzando la castrazione di noi che il patriarcato ha operato.
In piazza abbiamo riaffermato che la liberazione della nostra identità di donne, della nostra sessualità, della nostra potenzialità creativa non può essere scissa dalle condizioni materiali in cui viviamo, che questo sistema rende sempre più impossibili, inconciliabili con ogni ipotesi di vita diversa.
Il rifiuto della delega, che è un punto fermo della pratica femminista significa l'assunzione in prima persona, senza più delega al compagno, della lotta contro la miseria, il lavoro, la mancanza di spazi e servizi ecc. che come donne quotidianamente subiamo. Gli slogan gridati in piazza illustrano questo programma
Distruggere la chiesa distruggere lo stato per le donne non è reato.
Il lavoro nero lo rifiutiamo con le nostre azioni lo dimostriamo.
Bruciamo i verdetti del tribunale accusiamo lo stato di violenza carnale.
La nostra riforma sanitaria tutti i baroni salteranno in aria.
Compagni nella lotta padroni nella vita con questa storia facciamola finita.
Contro lo stato borghese e sciovinista violenza violenza femminista.
Liberarsi è bello sacrificarsi è brutto siamo donne vogliamo tutto.
Il nostro corteo e gli obiettivi praticati sono stati il momento riunificante in cui abbiamo combattuto il settorialismo di chi vuole vederci di volta in volta o lavoratrici o madri o studentesse. Siamo tutto ciò contemporaneamente, siamo donne con tutto lo sfruttamento specifico che questo ci fa vivere in ogni situazione. E contro questo sfruttamento, contro il nostro ruolo di donne nel sociale e nel privato abbiamo cominciato ad esprimere la nostra rabbia in modo organizzato dimostrando la nostra capacità di aggredire la città e i centri del potere che ci opprime. In piazza abbiamo di fatto affermato il rifiuto della passività che ci è stata imposta da secoli. La violenza che le donne sono state costrette a interiorizzare da sempre rivolgendola contro se stesse, oggi vogliamo usarla e dirigerla contro chi ci nega la vita per imporre i nostri bisogni e il nostro progetto politico.
Il corteo compatto ha fronteggiato, facendola indietreggiare, la polizia schierata a difesa della clinica ginecologica Mangiagalli, sempre più centro di oppressione delle donne, e le compagne entrate hanno dimostrato la nostra reale volontà di lotta.
Abbiamo demistificato il sogno emancipatorio, facendo cadere, insieme alle vetrine della Luisa Spagnoli le illusioni di chi ha pensato di usarci come facile massa di manovra nel mondo delle categorie maschili. Il lavoro è sfruttamento, lo conosciamo bene, da secoli lo facciamo gratis e nelle famiglie, sottopagato nel lavoro a domicilio, e lo vogliamo distruggere proprio perché la nostra liberazione sia totale. Ma accanto al riconoscimento del sociale non c'è stato l'abbandono dei nostri contenuti specifici di donne, non vogliamo la emancipazione nella lotta di classe, in piazza pertanto non siamo andate a praticare tematiche generali saltando la nostra specificità, ma a portare la nostra pratica, i nostri contenuti, fuori da un ambito ghettizzato, nell'economia delle cose esistenti per la distruzione del nostro ruolo sociale e la liberazione dei nostri bisogni. Siamo solo all'inizio. Organizziamoci.

Un collettivo del coordinamento femminista di Via dell'Orso 10

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Oggi 8 marzo un gruppo di donne ha colpito uno dei personaggi più infami e responsabili di violenza sulle donne, messosi tristemente in luce nel dramma di Seveso: il prof. G. Amico, primario neurologo dell'Ospedale di Desio, psichiatra con parere decisionale della commissione per l'aborto terapeutico istituita in ospedale.
La tragedia di Seveso è per lui solo un problema legale-tecnico; di fronte a donne distrutte dalla paura, dal dolore, da sensi di colpa che tabù secolari alimentano, si è permesso di dire:
« Signora dia retta a me, è meglio un figlio handicappato piuttosto che uno sano che poi magari diventa tossicomane ».
« Se il bambino nasce malato lo portino pure qui, lo metteremo in un istituto e faremo avere un sussidio ai genitori ».
« La diossina è già belle e scomparsa, se nasce un figlio deforme si rientra in quella percentuale di rischio che la diossina ha determinato ».
Lui si limita solo ad interpretare la legge « proibendo e concedendo » (sono parole sue) l'interruzione della gravidanza.
E' perciò solo il suo « rigore morale » che lo fa essere molto severo perché altrimenti: « ammesso l'aborto per indicazione pcichitrica, tutte le fisime della donne isteroide, tutti i timori di ordine geneutico e sociale, tutte le ubbie di coniugi molto timorosi, o fondamentalmente egoisti possono suggerire l'indicazione per l'aborto terapeutico ».
Alla barbarie delle affermazioni fa seguito una pratica nazista. Ad una donna fanno ascoltare il battito del cuore del feto, ad un altro gruppo di donne tenute in « osservazione » trasmettono, tramite altoparlanti, la predica domenicale antiabortista pronunciata durante la messa.
Questi sono solo esempi delle violenze subite dalle donne di Seveso, violenze che le hanno espropriate di ogni diritto di decisione sulla propria vita per renderli oggetti alla mercè di questi nuovi inquisitori-poliziotti tesi solo ad un arbitrario uso del loro potere.
Potere che difendono alternandosi vicendevolmente: a Desio Amico è il braccio di Corti (jrimario ginecologico) che lo ritiene unico elemento decisionale e vincolante; a Seregno si distinguono Marforio (neurologo) e Mariani (ostetrico).
Ma stiano attenti questi mostri, questi baroni onnipotenti cui la legge permette tutto: il movimento delle donne saprà come distruggerli insieme a tutte le istituzioni che li proteggono. Non è certo con una denuncia che faremo ciò, non crediamo nella giustizia di questo sistema di cui Amico è elemento funzionale e voluto.
E' solo la nostra lotta organizzata contro ogni oppressione che può garantirci la liberazione.
Non è vero che la violenza è estranea alle donne: da sempre la subiamo!
Si tratta della violenza con cui ci hanno espropriato di tutto: corpo, mente, affetti, vita; è la paura che ci ha fatto accettare di vivere di rinunce.
Rompiamo questa violenza su di noi per arrivare ad esercitare una violenza finalmente liberatoria, una capacità offensiva che è l'unico mezzo per rompere il cerchio di oppressione che ci circonda, per poter vivere finalmente secondo i nostri desideri.
Non permetteremo più a nessuno di decidere per poi della nostra vita.
Organizziamoci per distruggere il potere su di noi.
VIOLENZA FEMMINISTA

Comunicato sulla manifestazione dell'8 marzo a Milano

Smentiamo le notizie false divulgate dai giornali rispetto alla convocazione della manifestazione dell' 8 marzo.
La manifestazione non era stata indetta dal Movimento Lavoratori per il socialismo, ma dai coordinamenti di Via dell'Orso e della Bocconi che raccolgono numerosi collettivi femministi di fabbriche, scuole, quartieri, ospedali.
Respingiamo il tentativo fatto dalla stampa (Corriere della Sera in testa) di minimizzare l'importanza della manifestazione e di stravolgerne il significato, cercando di esorcizzare con la solita caccia alle provocatrici — identificate nelle « ragazze dell'autonomia operaia » — la rabbia e la combattività delle donne. Il corteo, nella sua compattezza e durezza, ha dimostrato che il movimento delle donne non è — come si tenta di farlo apparire — un movimento d'opinione pronto a festeggiare la giornata internazionale della donna, ma sempre di più movimento di lotta contro le istituzioni di questa società patriarcale e borghese. Quella dell'8 marzo non è stata una passeggiata in centro ma un percorso in cui le donne hanno individuato e attaccato alcuni centri della loro oppressione.
Il corteo si era proposto e ha realizzato non « brevi soste » (come ha riportato il Corriere della Sera) ma i seguenti obiettivi politici:
1) l'INAM in cui si è entrate a fare scritte e a leggere un volantino che smascherava il ruolo dei medici - poliziotti sguinzagliati nella caccia all'assenteismo per garantire la produttività delle lavoratrici a scapito della loro salute — da qui gli aborti bianchi, sterilità etc. — e denunciava la mancanza di servizi sanitari decenti.
2) Mangiagalli, la clinica ginecologica dove nonostante lo schieramento poliziesco le donne sono entrate a dimostrare la loro rabbia contro il potere medico che da sempre si è arricchito sulla nostra pelle con gli aborti clandestini, e a denunciare in particolare il vergognoso comportamento dei medici che in questi giorni, nascondendosi dietro ipocrite questioni di competenza, di fatto stanno negando ad una donna gravemente malata l'aborto terapeutico.
3) Il negozio di Luisa Spagnoli di Via Manzoni, le cui vetrine sono crollate, individuato come una delle catene più bieche di sfruttamento del lavoro nero delle donne proletarie detenute.
3) La Regione, responsabile politica del diffondersi della diossina e degli aborti negati alle donne di Seveso.
Contro questi centri di potere noi donne abbiamo riaffermato che la nostra lotta è rivoluzionaria, contro lo stato, contro il lavoro domestico e il doppio sfruttamento in casa e in fabbrica, contro la mancanza di servizi sociali, contro la pianificazione legislativa della nostra sessualità e contro la violenza del maschio su di noi.
Ribadiamo l'autonomia del nostro movimento da partiti, sindacati, organizzazioni, non deleghiamo a nessuna istituzione e a nessuna legge la nostra liberazione.
Organizziamoci autonomamente per trasformare la nostra rabbia in programma di liberazione.

Coordinamento femminista di Via dell'Orso 10 che si riunisce il martedì alle ore 21

LA LIBERAZIONE NOSTRA RIBELLIONE



8 Marzo 1977: dalla subordinazione all'insubordinazione

Perché scendere ancora in piazza in una manifestazione autonoma di donne?
Per riaffermare la nostra volontà di liberazione a chi vuole rinchiuderci in una logica emancipatoria per i diritti civili, a chi vuole strumentalizzarci, specie in questa giornata, con un discorso di facile femminismo di moda, addomesticato e per bene, a chi (DC, PCI, sindacati) vuole responsabilizzarci con la crisi, scaricando principalmente su di noi la politica dei sacrifici e dell'austerità, e pretende poi di far passare come difesa dei nostri interessi leggi, leggine e riforme che non cambiano o addirittura peggiorano le nostre condizioni.
NON SIAMO LA MASSA DI MANOVRA DEL POTERE, COMUNQUE ESSO SI PRESENTI!

LA NOSTRA LOTTA E' PER LA VITA, PER LA LIBERAZIONE

Non è per lo sviluppo capitalistico che lottiamo, non è per qualche pseudo-riforma che passa sopra le nostre teste e i nostri corpi che scendiamo in piazza, ma per **distruggere il nostro ruolo di donne,** così come ci viene quotidianamente imposto nel «privato» e nel «sociale». In piazza denunciamo la specificità del nostro ruolo. Ruolo che vuol dire:
— passività, arrendevolezza ed ignoranza, condizioni indispensabili per farci accettare di essere chiuse all'interno della famiglia e lì esaurire la nostra vita
— annullamento fisico e psicologico nel lavoro, il lavoro domestico, che da secoli ci hanno sempre fatto fare negandone l'esistenza. Lavoro senza fine, sottomesso, nocivo, gratuito, con cui ci hanno identificato costringendoci quindi a farlo senza ribellarci, senza chiedere niente, quasi a scusarci della nostra esistenza. Lavoro che è sempre stato considerato al di fuori di ogni ciclo produttivo
— ulteriore sfruttamento del nostro lavoro esterno spacciato come inessenziale e uso delle nostre «qualità femminili» per imporci mansioni dequalificate
— mancanza di identità sociale, perché come donne non siamo mai esistite se non in funzione dell'uomo, in quanto madri, mogli, figlie, amanti di qualcuno
— imposizione di comportamenti, valori, modelli maschili, pena l'ulteriore emarginazione
— annullamento della nostra sessualità, permessa e riconosciuta solo in funzione della famiglia e dei figli.
Ruolo che ci ha espropriate di tutto, che ci ha emarginate, ghettizzate nelle case, che ci ha impedito qualunque contatto umano che non fosse quello di prendere ordini, che ci è stato imposto con violenza e con violenza difeso da tutte le istituzioni di questo sistema.
Puttane, streghe, pazze... siamo sempre state classificate ad ogni minimo tentativo di ribellione e, come tali represse, con l'avallo della scienza e il beneplacito della chiesa.

DISTRUGGIAMO TUTTO CIO'

Diciamo che da sempre siamo state sfruttate, che il nostro ruolo è fino in fondo produttivo, perché il lavoro domestico, oltre ad aver fornito una mole immensa di servizi sociali che questo sistema ha risparmiato sulla nostra pelle, è l'elemento determinante e necessario per lo sfruttamento in fabbrica: il nostro lavoro ha ricostruito ogni giorno, fisicamente e psicologicamente tutti i lavoratori del nucleo familiare, rendendoli abili a sopportare una nuova giornata di sfruttamento. Sulle nostre vite il capitale ha risparmiato miliardi. In questa enorme catena di montaggio che lega casa e fabbrica, la casa è un luogo di lavoro né più né meno della fabbrica, solo che da sempre è lavoro nero, non pagato, non riconosciuto.
Lavoro che finalmente smascheriamo, contro cui lottiamo per farlo costare al capitale, perché sia socializzato, perché sia sostituito da servizi sociali gratuiti e controllati da noi, e che solo la nostra forza può imporre e garantire.

Rifiutiamo di essere ricacciate nelle case

Dalla miseria che la crisi, strumento politico per rompere ogni organizzazione di classe, tenta di imporci.
Rifiutiamo i sacrifici e l'austerità che il triste binomio Andreotti-Berlinguer ci propone e che per noi significano solo super-lavoro per supplire a tutti i bisogni primari che la mancanza di salario ci nega.

Rifiutiamo la liberazione attraverso il lavoro

Sappiamo bene che non è un posto di lavoro esterno che può cambiare la nostra vita, ma la distruzione del nostro ruolo: è infatti questo che condiziona e determina la nostra posizione anche in fabbrica.
Il nostro ruolo familiare, il lavoro domestico obbligato e gratuito, determinano la nostra «debolezza contrattuale» sul mercato del lavoro, permettono cioè al capitale di usarci come esercito di riserva da utilizzare a seconda delle sue esigenze. La mistificazione della nostra «naturalità», secondo cui luogo della nostra realizzazione sarebbero la famiglia e la casa, serve a farci considerare «appendice» del sistema e a coprire: la nostra espulsione o introduzione in massa nella produzione in base agli interessi capitalistici (e questo oggi si evidenzia con licenziamenti massicci di donne nei posti di lavoro); il nostro impiego nel lavoro nero e a domicilio (che non è arretratezza del sistema, ma aumento dello sfruttamento sulla nostra pelle) con la scusa di aiutarci a «conciliare» meglio i nostri due lavori; la dequalificazione delle mansioni cosiddette «femminili» con disparità salariale, il nostro permanere nelle categorie più basse, e, in base alle nostre presunte qualità «femminili», l'obbligo di svolgere i lavori più nocivi e ripetitivi, che richiedono maggiore abilità e pazienza.
Non è quindi lo sfruttamento del doppio lavoro che andiamo a chiedere, ma la sua distruzione.
Le leggi Anselmi e MLD sulla «parità delle donne nel lavoro» sono solo il tentativo di inserirci nei meccanismi di questo Stato, usandoci come elemento disponibile e passivo per far quadrare il loro piano di ristrutturazione (turni di notte, pensione a 65 anni, lavoro nelle case e nelle miniere ecc.). E' la legalizzazione del nostro doppio sfruttamento, dal momento che niente modifica il nostro ruolo familiare. E' il tentativo di farci ritenere pagate, con un solo salario di fame, 24 ore continuative di lavoro.

Rifiutiamo il tentativo di pianificare la nostra sessualità

Come vogliamo una sessualità libera, non legata alla riproduzione, vogliamo le condizioni per vivere una maternità libera, decisa solo da noi contro ogni tentativo di pianificazione demografica funzionale solo agli interessi del capitale. NON VOGLIAMO ABORTIRE. Perché nessuno meglio di una donna sa quale violenza contro la sua persona sia l'aborto.
Lottiamo fin da ora contro le condizioni che ci costringono ad averne bisogno. Questo significa prendere coscienza della nostra sessualità mutilata, a noi sconosciuta, repressa, da sempre subalterna a quella maschile.
Significa riscoprire una nostra sessualità, per noi liberata dalla missione della procreazione, dal dovere della prestazione amorosa, dal mito della potenza fallica. Significa capire quanto di coatto vi sia nella istituzionalizzazione storica e sociale del rapporto uomo-donna.
Ma intanto VOGLIAMO L'ABORTO LIBERO E GRATUITO. Perché finché le donne ne avranno bisogno, questa violenza non continui ad essere uno strumento di morte e di discriminazione sociale.
Smascheriamo i fini reali della legislazione sull'aborto e della liberalizzazione dei metodi anticoncezionali, al di là del loro aspetto «democratico». La risposta che è stata data a questi problemi, unicamente nostri, non è altro che la riaffermazione del potere medico sul nostro corpo e sulla nostra persona, così come i consultori, non rappresentano che il tentativo di affidare allo stato un più stretto controllo sulla produzione e sulla famiglia.
Il dramma delle donne di Seveso, prima costrette a scegliere l'aborto e poi ostacolate in tutti i modi nella possibilità reale di ottenerlo (e intanto, con la complicità e l'omertà del potere politico, medico e clericale, di cui CL è l'espressione più mostruosa, cominciano a nascere i bambini deformi); è solo l'esempio più clamoroso di come una depenalizzazione parziale dell'aborto lasci intatto e anzi potenzi il controllo del potere medico, strutturato in modo rigidamente gerarchico negli ospedali, sulla nostra maternità.
L'attuale legge, riconoscendo l'obiezione di coscienza a quei primari-macellai che si sono sempre fatti i milioni sulle nostre pance, non eliminerà la pratica dell'aborto clandestino, anzi concederà l'aborto legale a ben poche donne, e dopo una lunga e umiliante trafila. Nessuna legge di questo stato, nessuna delega parlamentare può difendere i nostri interessi. Difendiamoci da sole! Lottiamo fin da ora per imporre nei fatti ai primari bastardi e ad ogni struttura del potere medico il nostro diritto di abortire quando e dove vogliamo!

Rifiutiamo la violenza del maschio su di noi

Non vogliamo più essere oggetti sessuali, a «disposizione», non permetteremo più che il nostro corpo sia un oggetto di consumo, che il nostro ruolo passivo e subordinato permetta ad altri di considerarci una cosa da usare, da prendere con violenza. Violenza che è terrorismo maschile per mantenere il potere su di noi, per impedirci ogni ribellione. Lottiamo per imporre il nostro diritto di uscire di casa come e quando vogliamo senza dover subire questa violenza, lottiamo per imporre la nostra autonomia!

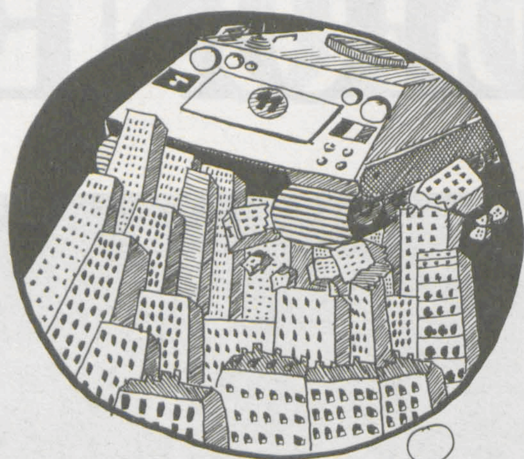
DALLA SUBORDINAZIONE ALL'INSOBORDINAZIONE

Non siamo disponibili a nessuna logica riformista che voglia garantirsi il controllo su di noi; la nostra libertà è antagonista ad ogni progetto istituzionale, perché questo, in qualunque forma si presenti, è solo un tentativo di controllo e un modo per farci accettare il nostro sfruttamento. E' questo che vogliamo rompere! Lottiamo per riprenderci la ricchezza che abbiamo prodotto con secoli di lavoro gratuito, riappropriamoci dei beni di cui abbiamo bisogno rifiutando i prezzi imposti dai padroni. Autoriduciamoci l'orario di lavoro in fabbrica e in ufficio (a titolo di pagamento parziale del nostro lavoro domestico gratuito), in vista della distruzione di ogni sfruttamento. Autoriduciamoci l'orario di lavoro in casa imponendo alle istituzioni quei servizi sociali (asili, mense, lavanderie, case...) le cui spese lo Stato scarica sullo sfruttamento del lavoro domestico. Conquistiamoci spazi per le donne per realizzare una vita qualitativamente diversa, per noi, fuori e contro la famiglia. Organizziamoci per eliminare quanti ostacoli siamo in grado di individuare dentro e fuor di noi: ruoli, modelli, legalitarismo, centri di potere economico, istituzionale, medico e religioso.
Difendiamo la nostra vita attaccando chi ce la nega, imponiamo i nostri bisogni per arrivare alla liberazione dai bisogni.
ORGANIZZIAMOCI AUTONOMAMENTE PER TRASFORMARE LA NOSTRA RABBIA IN PROGRAMMA DI LIBERAZIONE.

Coordinamento femminista di Via dell'Orso 10

Bologna dopo 30 anni di regime conformista e clientelare è te

GRAZIE





A BOLOGNA COME A DANZICA: I CARRI ARMATI DEL REGIME ANDREOTTI-BERLINGUER TRAMITE IL SUO GAULEITER ZANGHERI STAZIONANO E PERQUISISCONO UNA ZONA ORMAI DESERTA. E' VERO, I PADRONI SONO STUPIDI, MA PROPRIO PER QUESTO SEMPRE PIU' CRUDELI ED INFAMI.

Da una intervista a un compagno di Bologna

Io credo che per capire quello che è successo in questi giorni bisognerebbe riuscire a liberarsi da un mito che è il mito di Bologna città rossa, una città che sarebbe un paradiso per la classe operaia perché se non si capisce, se non ci si libera da questo mito poi non si riesce a capire una serie di cose che sono avvenute e anche la gestione che è stata fatta: facciamo un esempio concreto. Bologna è una città che per come è organizzata produce una costante espulsione di operai dalla città. Non solo la popolazione è cominciata a diminuire in questi ultimi anni, ma addirittura quello che è più grave è che chi va via dalla città sono operai, giovani operai. Tanto per dare un ordine di grandezze parliamo un attimo della questione delle abitazioni a Bologna, della questione degli affitti. A Bologna ci sono situazioni di questo genere: una casa di due camere viene a costare da 150.000 fino a 200 mila lire di AFFITTO. E questo non vale solo per gli appartamenti del centro ma anche per le case di periferia dove gli affitti sono leggermente minori. Si hanno casi limite come una stanza più una cucina piccolissima di S. Vitale dove è stato chiesto un affitto di 150.000 lire. Questo è il risultato di una politica che a Bologna si caratterizza da parte del PCI come gestione in nome della classe operaia ma in pratica nell'interesse della borghesia locale. Bologna e in genere l'Emilia è la città dove c'è il più alto tasso di risparmio per abitante. Le banche sono piene di depositi fatti dalla borghesia e questi depositi vengono poi dirottati sulla borsa di Milano e dalle banche nazionali vengono raccolti e portati fuori dall'Emilia. Cioè si ha un processo di arricchimento della borghesia a Bologna ad altissimo livello. A Bologna gli studenti sono 60.000 su una popolazione di 490.000 abitanti. Questi 60.000 studenti naturalmente determinano una modificazione di tutto il sistema dei prezzi e degli affitti. Cioè Bologna è una città molto cara per quanto riguarda i generi di largo consumo ma anche di consumo privilegiato ed è una città molto cara per quanto riguarda la questione degli affitti. Con la conseguenza che mentre ci sono una serie di servizi sociali molto diffusi nella città che però sono soprattutto a SERVIZIO DELLA BORGHESIA piccola e media che è presente massicciamente nella città, non si può dire che lo stesso livello di servizi venga erogato nel comprensorio cioè per i paesi che confinano con la città. E cioè c'è un salto terribile nel senso che vi è stata una vera e propria espulsione di una popolazione a basso reddito o a reddito da lavoro, a vantaggio di una popolazione che vive appunto dei proventi del commercio o della libera professione o dell'industria. Così per esempio quando in questi giorni vi è stata l'esplosione contro i commercianti con la devastazione di vetrine, delle vie centrali della città, la principale preoccupazione dell'amministrazione comunista è stata quella di rifondare i danni a questi negozianti proprio perché costituiscono la base elettorale che il partito comunista non può perdere a nessun costo. E mentre dunque si sono tagliati ultimamente tutta una serie di servizi sociali, si sono chiusi degli asili nido, non se ne sono aperti, si sono ridotte le attività delle scuole materne e degli educatori perché i mezzi di bilancio non consentivano di procedere all'erogazione dei servizi, le amministrazioni del comune e della provincia e regione hanno trovato i soldi da dare alla associazione commercianti per rifondere i danni subiti durante le manifestazioni che si sono avute in città negli ultimi tempi. Questo fatto è abbastanza importante per capire come la capacità di presa del PCI a Bologna sul terreno soprattutto giovanile sia sempre più scarso. Cioè il PCI non riesce più a organizzare in termini continuativi nemmeno la vita delle proprie sezioni. La vita delle sezioni del PCI è abbastanza offensiva. C'è da dire poi questo che si è avuta una modificazione radicale nella composizione del partito nella città con un predominio dei ceti medi, ceti medi che sono largamente implicati nel lavoro nero che a Bologna è diffusissimo. Questo distacco tra il PCI e le giovani generazioni è particolarmente evidente. soprattutto negli ultimi tempi, nel senso che il PCI non era più in grado di organizzare manifestazioni giovanili, non era più in grado di recuperare in termini di tesseramento i giovani della FGCI ed anche in termini più generali all'interno del partito si registravano delle grosse difficoltà nel rinnovo delle tessere di iscrizione. Ora la somma dei problemi che si sono venuti accumulando nella città hanno prodotto le espulsioni dei giorni scorsi. I giovani a Bologna non hanno prospettive di lavoro e fino a qualche tempo fa il PCI attraverso una politica di assunzioni clientelari nelle amministrazioni locali era in grado di selezionare e di stratificare i giovani per cui la possibilità di assumere negli enti locali, negli ospedali, nelle cooperative consentiva al partito di catturare le avanguardie delle lotte proponendogli appunto una prospettiva di lavoro controllata appunto dal partito.

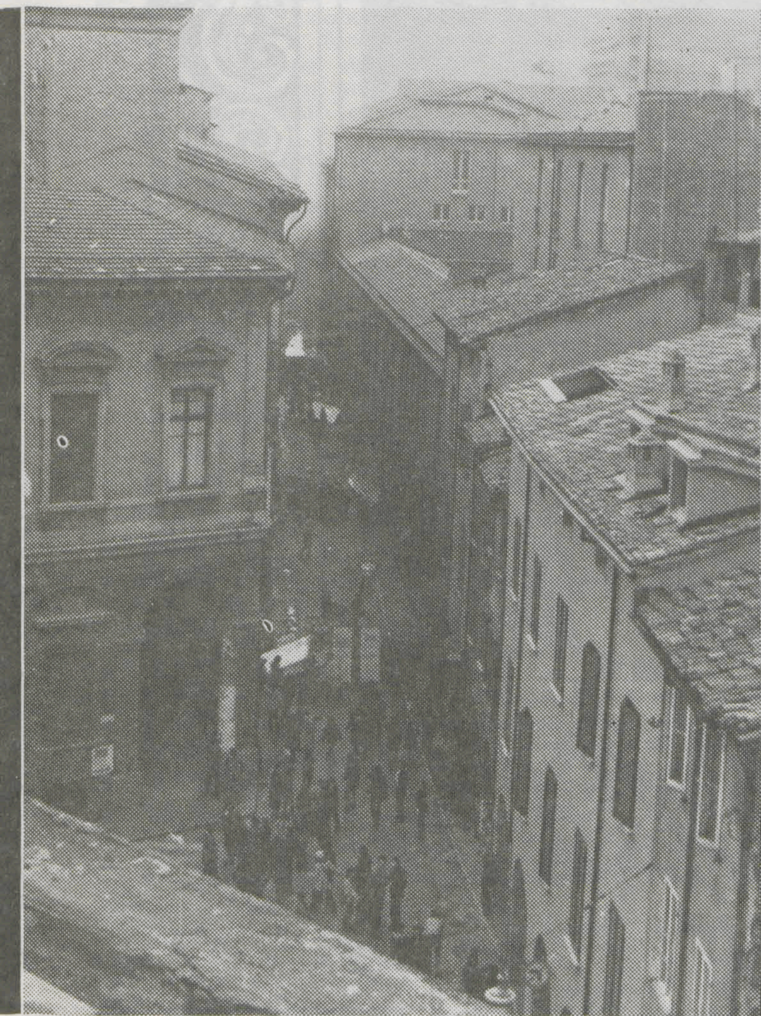
Nel momento in cui viene ridotta la spesa pubblica e vengono ridotte drasticamente i mezzi e le risorse delle amministrazioni locali questa politica non è più pagante, non è più in grado di funzionare e a quel punto il PCI perde il controllo dei giovani. Contemporaneamente la condizione giovanile a Bologna diventa sempre più intollerabile. Il sistema degli affitti che naturalmente il PCI deve coprire perché gli affittacamere e tutti i piccoli proprietari di case votano PCI a Bologna, tendeva a creare condizioni di insopportabilità di esistenza a masse crescenti di giovani proletari e di studenti. Ma lo stesso discorso si può fare per il sistema dei prezzi e per esempio l'organizzazione dell'università. Gli studenti per mangiare a Bologna dovevano fare file di un'ora e mezzo. Le file erano talmente lunghe alle mense che il comune è stato costretto a deviare il traffico durante l'ora dei pasti dalla zona universitaria ad altre vie della città perché questa massa di giovani che attendeva di infilarsi al tavolo della mensa universitaria era talmente grande da ingombrare le strade. E c'è da dire che la mensa universitaria non è un luogo dove si mangia particolarmente bene. Tanto è vero che si sono verificati frequentemente casi di malattie intestinali in forma anche epidemica nel senso di estrema diffusione tra gli studenti che frequentavano la mensa universitaria. Questo fatto va unito alla estrema diffusione del lavoro precario giovanile, moltissimi studenti ad esempio a Bologna fanno i postini oppure d'estate vanno a raccogliere la frutta o altre produzioni molto diffuse. Ciò ha creato un tipo di studente universitario proletario molto diverso da quello che c'era in passato. Fino a qualche tempo fa questa insoddisfazione sociale, questa insopportabilità delle condizioni di vita degli studenti era stata mascherata da una politica che era nello stesso tempo repressiva per tutte le forme di lotta che si potessero produrre nell'università, e dall'altro invece era una politica che tendeva a fornire tutta una serie di svaghi ai giovani per deviarli da quella che era una condizione di vita insopportabile verso attività di tipo culturale, per cui Bologna è piena tuttora di circoli del cinema, proiezioni di film d'essai, manifestazioni culturali musicali, folkloristiche, di ogni genere nelle varie piazze della città. Naturalmente questo è qualcosa che alla lunga non paga e si è visto improvvisamente che quella che sembrava la città dell'ordine sociale, la città della tranquillità pubblica è esplosa come una polveriera. Ed è esattamente questo che ha messo terribilmente in ansia il PCI perché Bologna è il modello, il biglietto da visita con il quale il PCI si è presentato non soltanto in Italia ma anche a livello europeo.

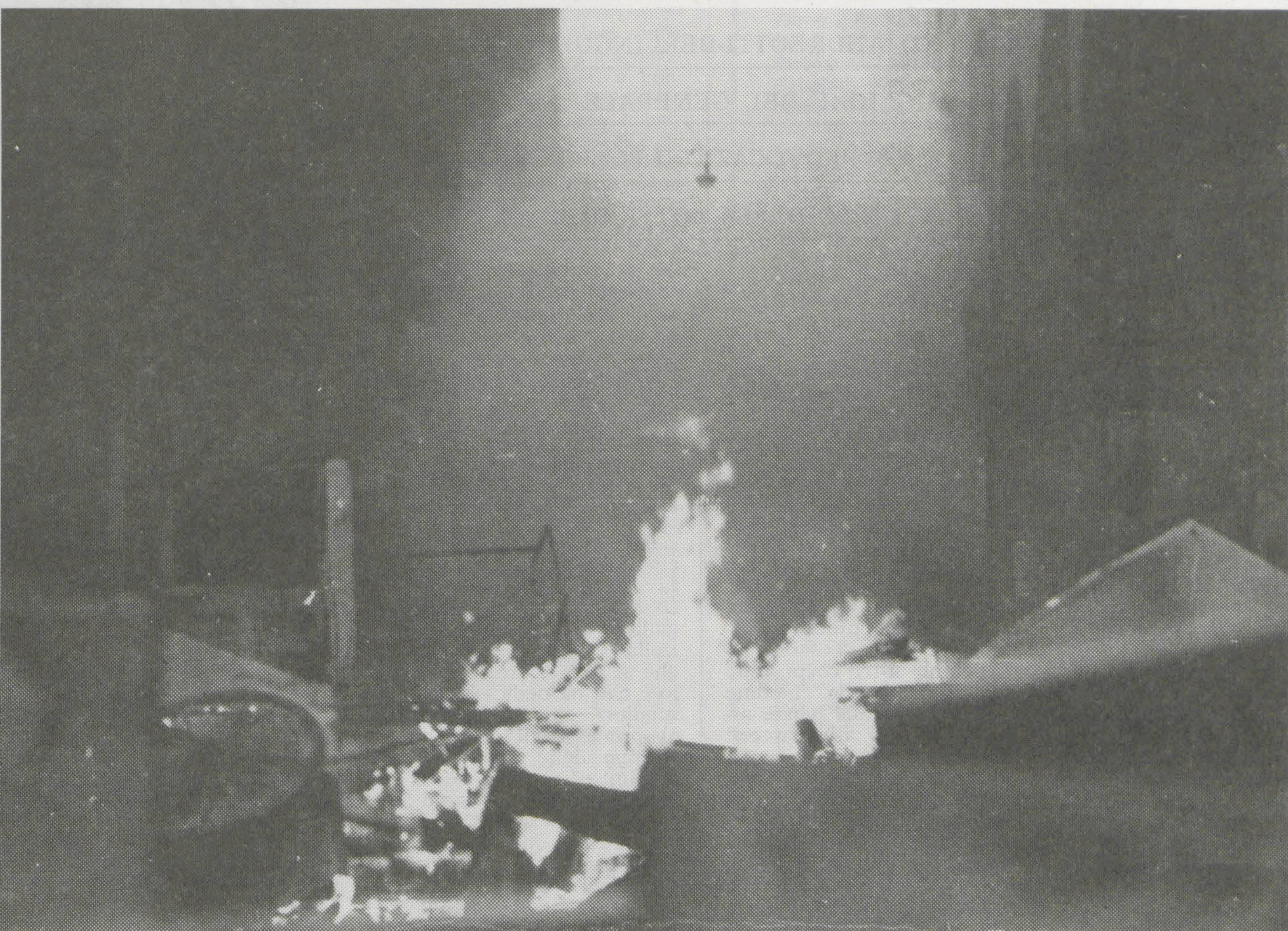
Ad esempio c'è da dire che a livello europeo sono continue le delegazioni di studenti che vengono a studiare e a indagare su questo meraviglioso fenomeno di pace sociale e di collaborazione fra le classi che si sarebbe realizzato a Bologna. Il sistema ad esempio della partecipazione, cioè il sistema delle decisioni di quartiere, questo meraviglioso risultato della pratica del PCI è oggetto di studio da parte di nugoli di studenti e studiosi inglesi, francesi, tedeschi, americani, ecc.

Si tratta soprattutto di questioni di FACCIATA IN QUANTO se si va a vedere la compasizione dei membri dei consigli di quartiere, il funzionamento dei consigli di quartiere e la loro capacità di decisione, ci si accorge che si è in presenza molto spesso di aria fritta. I consiglieri di quartiere sono lavoratori di aziende municipalizzate, lavoratori degli ospedali, degli enti locali, delle cooperative e così via, almeno quelli che partecipano stabilmente alle attività. Per quanto riguarda il livello delle decisioni, queste sono sempre decisioni che sono già state prese, già delineate in sede di partito e che vengono propagandate a livello di quartiere. La questione essenziale è che tutto questo nei giorni scorsi è esploso. Radio Alice che è una radio emittente a Bologna ha avuto una funzione determinante nel fare esplodere questa realtà. E qui si capisce l'accanimento con il quale il PCI ne ha chiesto la chiusura perché in realtà si tratta esattamente di questo, ciò che radio Alice aveva realizzato qualcosa che era assolutamente intollerabile per l'organizzazione del consenso sociale che così faticosamente era stato messo in piedi a Bologna e che avrebbe dovuto servire da modello e servirà senz'altro da modello anche ad organizzare consenso sociale in altre città. Cioè con radio Alice emerge una voce di dissenso che ha una caratteristica fondamentale: quella di riuscire ad arrivare nelle case direttamente senza le mediazioni, senza i filtri politici dell'opportunismo che caratterizza tutti gli altri strumenti di comunicazione. E quello che è

e è tornata ad essere almeno una settimana una cittá rossa

COMPAGNI!





straordinariamente interessante è il tipo di risposte che si sono avute. Mentre il PCI non era più in grado di organizzare i giovani in manifestazioni del genere, dai microfoni di radio Alice partivano delle convocazioni per stare insieme, per fare anche delle feste per riunirsi e discutere. Questo poi è l'elemento specifico che caratterizza in parte la situazione di Bologna e cioè il fatto che la radio diventava uno strumento di comunicazione non nel senso puro e semplice di una comunicazione dal microfono all'ascoltatore ma nel senso che metteva in comunicazione gli ascoltatori stessi. Questo per quanto riguarda il proletariato giovanile. E questo si è potuto vedere in una serie di occasioni, ad esempio quando già nella primavera dell'anno scorso venne arrestato Bifo che era uno degli animatori di questa esperienza, ebbene in una festa in piazza contro la repressione raccolse alcuni migliaia di giovani, cosa assolutamente stupefacente dato il clima fino ad allora esistente a Bologna. Quello che l'esperienza che è stata fatta a radio Alice ha messo in luce è proprio questo aspetto: la capacità di mettere in comunicazione coloro che il sistema vuole che vivano una esistenza separata, per cui le telefonate che venivano a Radio Alice non erano telefonate soltanto di studenti e giovani proletari, ma, ad esempio, moltissime telefonate di casalinghe, donne di casa, di operai, di pensionati, di expartigiani, anche di lavoratori degli enti locali, lavoratori di ATC ecc. Mi ricordo quando si facevano trasmissioni su questioni economiche, era straordinariamente interessante ascoltare le telefonate che seguivano a queste trasmissioni fatte da gente che ci ascoltava e che finalmente riusciva a capire che cosa succedeva della lira, perché c'era l'inflazione, come era stata preparata la svalutazione per favorire la Fiat, la Montedison, la Pirelli. La gente finalmente riusciva a capire qualcosa di questo geroglifico che appunto sono le questioni economiche. Telefonava per avere del materiale, per avere chiarimenti, per fare domande ecc. E' chiaro che tutto questo rompeva lo schema del controllo sociale. L'incapacità di controllare l'ascolto rendeva pazzi quelli del PCI. Per esempio quando la gente ti fermava per strada perché quello che avevi detto l'aveva interessata, e ti chiedeva chiarimenti, ti chiedeva di affrontare altri problemi, di poter venire a farti delle domande alla radio. Questo indicava proprio qualcosa che era veramente così, non voglio dire rivoluzionario, ma era devastante rispetto all'immagine della città che volevano accreditare le forze che l'amministrano e che non reggeva più. Ad esempio quando abbiamo spiegato tutti i trucchi per quanto riguarda l'evasione dell'IVA, il modo di pesare la merce, il modo di venderla, la qualità, quando abbiamo cercato di quantificare i livelli di evasione a quel punto abbiamo ricevuto delle risposte di grande interesse che dovevano poi essere utilizzate per fare un'inchiesta di massa. Ed è questa secondo me la ragione principale per cui il PCI si è accanito tanto contro radio Alice.
Tanto che quando la polizia ha arrestato i compagni e i magistrati hanno emesso il mandato di cattura e gli indizi di reato, non si sono preoccupati tanto di colpire la radio per quello che aveva rappresentato nei giorni caldi di Bologna ma si sono preoccupati invece di denunciare la radio come associazione a delinquere fin dalla sua costituzione, perché diventava veramente un delitto per il sistema esistente a Bologna questa radio che minacciava il potere alla sua radice, cioè il consenso che il potere riusciva a costruire intorno a se stesso. E allora si parla di associazione a delinquere perché non è tanto quello che può essere stato detto venerdì, sabato e domenica in riferimento agli scontri che correvano nelle piazze di Bologna, quello che è la minaccia reale rappresentata dalla radio è il fatto che riusciva a dare voce e a mettere in comunicazione proprio coloro che la voce non l'avevano mai avuta e che in comunicazione non c'erano mai stati.
Cioè questo significava ad esempio mettere in comunicazione gli operai di una fabbrica con quelli di un'altra, comunicare il fatto che in una fabbrica ad esempio la Weber erano stati fatti dei cortei interni e che nessun organo di stampa e di comunicazione del potere avrebbe mai comunicato agli altri operai e a questo punto bisognava chiudere la radio perché nessuno gridasse « al ladro al ladro » a chi con un sistema come l'imposizione fiscale, le tasse, l'inflazione ecc. sta portando avanti un autentico ladrocinio a spese dei lavoratori.

Queste pagine su Bologna sono parziali e affrettate causa il sequestro, nel corso delle perquisizioni di cui parliamo in ultima pagina, da parte della polizia del compagno Maurizio Bignami e di tutto il materiale giornalistico curato dal Coordinamento Operaio di Bologna che il compagno stava portando alla redazione di Milano.

LIBERTA' PER IL COMPAGNO MAURIZIO BIGNAMI! NON RIUSCIRETE A CHIUDERE IL MOVIMENTO!

PCI: PARTITO DI POLIZIA

Si evidenzia il ruolo politico del PCI come partito di polizia. Il segretario della federazione bolognese del PCI, Imbeni, lancia in comitato centrale una campagna di delazione, criticando l'inefficienza della PS che non è stata capace di colpire i veri responsabili dei disordini. L'Unità fa dei nomi e subito scatta il mandato di cattura contro Franco Berardi, Bifo, scelto come capro espiatorio per coprire le responsabilità delle forze dell'ordine nell'omicidio del compagno Francesco Lorusso. Questa volta è il quotidiano del PCI che cerca di creare il mostro da sbattere in prima pagina.

Franco Berardi, militante comunista riconosciuta avanguardia delle lotte di massa, uscito dalla FGCI negli anni della contestazione, in un attivo di quadri della federazione bolognese del PCI viene additato come provocatore e spia della polizia.

Per consegnare nelle mani della giustizia borghese i compagni viene usata la rete poliziesca di partito con pedinamenti, appostamenti e montature fatte di pure e semplici invenzioni calunniose. Per questo "servizio" si adoperano automezzi delle aziende municipalizzate, AMGA, AMNU, ATC e altri mezzi pubblici.

Il servizio d'ordine del PCI a Bologna è costituito da squadre AMGA, AMNU, ATC, comunali e regionali: si tratta nella maggioranza dei casi di gente assunta e pagata coi bilanci pubblici per svolgere questa funzione di nuova polizia. In particolare la schedatura dei compagni della sinistra rivoluzionaria è curata da anni da un gruppo di funzionari comunali a tempo pieno. Tre di loro sono stati individuati sui tetti del circolo Sirenella che fotografavano i compagni durante uno dei concentramenti a S. Donato.

Tra le imprese di questa nuova polizia si segnala l'aggressione ad alcune compagne femministe la sera dell'8 marzo.

Nella manifestazione di mercoledì quelli dell'AMNU, utilizzando locali della azienda hanno provveduto a smistare in squadre di 15-20 quelli che provenivano da fuori Bologna.

L'ATC per suo conto, dopo un ignominioso volantino affisso sulle vetture a difesa di Lama contro i "teppisti fascisti", nei giorni di venerdì sabato domenica ha svolto funzioni di complemento della polizia di stato facendo da ponte radio alle auto della PS. Il fondo della vergogna è stato toccato da alcuni autisti che per boicottare la partecipazione ai funerali di Francesco hanno iniziato lo sciopero mezz'ora prima di quanto stabilito.

Calunnie, falsi plateali, voci allarmistiche di ogni genere sono state seminate dagli attivisti del PCI per creare un clima di paura e successivamente per canalizzare a difesa delle istituzioni democratiche, minacciate chissà da chi, enormi masse di lavoratori. Una prima avvisaglia di questa operazione che presenta molte analogie con il comportamento della socialdemocrazia terroristica tedesca si è avuta quando i quadri e i militanti sono stati mobilitati a difesa del sacrario partigiano contro la minaccia dei "nuovi squadristi". C'è da dire che la mobilitazione è stata scarsa e i dirigenti del PCI hanno dovuto appesantire il clima di allarme sociale fino a vociferare, nel più duro stile poliziesco, di avere le prove di una congiura ordita ai danni di Bologna democratica. Ordita da chi non si riesce a capire se proprio nei giorni più caldi di Bologna la DC ha sciolto la riserva ed ad accettato la presidenza del consiglio regionale da lungo tempo in trattativa col PCI a spese di Armaroli del PSI, Congiura forse del PCI con la DC. Alla Lombardini di Reggio Emilia appare uno striscione contro gli squadristi che vogliono uccidere gli operai! Sempre a Reggio circola la voce che gli squadristi hanno dato l'assalto al palazzo comunale di Bologna.

Nella provincia bolognese gli attivisti del PCI parlano di colpo di Stato e chiamano la popolazione a difendere le istituzioni democratiche.

Ma il vero asso nella manica del PCI è quello di inventarsi la presenza degli "autonomi di via dei Volsci", su cui viene costruita una psicosi di paura collettiva. Arrivano i barbari. Così gli operai della Sasib scioperano per andare a difendere l'istituto industriale Aldini-Valeriani, perché viene fatta circolare la voce che quelli di via dei Volsci la vogliono assalire. Gli operai della Menarini corrono fuori dalla fabbrica per mettere al riparo le automobili perché quelli dei Volsci starebbero arrivando per incendiare il posteggio.

Un gruppo di insegnanti CGIL che si reca alla camera del lavoro con una mozione viene respinto da un duro picchetto di sindacalisti e di gasisti che li hanno scambiati per quelli dei Volsci.

Ancora, un giornalista del Carlino intervista due studenti ubriachi e il giorno dopo sul giornale compare che sono stati intervistati due dei Volsci.

Nelle scuole, il giorno dei funerali del compagno ucciso, viene fatta circolare la voce da attivisti interni ed esterni del PCI che ai funerali sarebbero presenti ben quaranta dei Volsci per cui è più prudente fare assemblee nelle scuole. Il terrorismo SD è arrivato; il modello tedesco ha fatto scuola, avremo anche noi i nostri Noske.

L'organizzatore della strage di Alessandria è il nuovo supersbirro

E' EVIDENTE CHE IL GOVERNO ANDREOTTI-BERLINGUER NON POTEVA TROVARE UN UOMO MIGLIORE DEL GENERALE DELLA CHIESA, ESPERTO IN STRAGI, MAFIA E PROVOCAZIONI POLIZIESCHE, PER TENTARE DI BLOCCARE LO SVILUPPO DELLA LOTTA DI CLASSE NELLE CARCERI.



Che uscire dal carcere sia oggi più facile che entrarci è un luogo comune ridicolo e falso quanto abilmente sbandierato insieme alle statistiche per varare leggi e provvedimenti eccezionali, peraltro matematicamente contestabile dal fatto che le 378 evasioni del 1976 sono direttamente proporzionali al numero delle persone arrestate; ciò che realmente preoccupa Bonifacio e chi di competenza, non è affatto la quantità delle evasioni (al limite l'unico modo serio per eliminare il sovraffollamento delle carceri) ma il carattere politico e collettivo delle evasioni. Non Vallanzasca corruttore di poliziotti, ma i detenuti che hanno compreso che l'unica riforma carceraria possibile è la distruzione delle prigioni e che questo processo passa giustamente e necessariamente attraverso la fuga. Se poi adesso evadono anche le donne (Maria Pia Vianale e Franca Salerno) il sistema carcerario si sente addirittura ridicolizzato e handicappato rispetto alle altre situazioni repressive, e ha via libera per giungere a misure di repressione eccezionali, che ridiano al carcere l'antico fascino. E pazienza se qualche Papillon non politicizzato ogni tanto riesce a fuggire. I vertici interministeriali di gennaio sull'ordine pubblico tra Cossiga, Bonifacio e Lattanzio, sono giunti alla conclusione che non si può contare più esclusivamente sugli agenti di custodia e che quindi è necessario che ad essi si affianchino altri corpi militari. Dalle bande chiodate sulle strade, alle bande armate intorno alle carceri! La prima proposta è stata quella di servirsi dell' Esercito, poi scattata in favore dei Carabinieri, visto che si può contare certamente di più sulle loro Machine Pistole che sui vecchi Garand dei soldati di leva. Ciò non toglie che in quei giorni, ci siano stati in moltissime caserme esercitazioni e allarmi funzionali proprio a un eventuale uso dell'EI per motivi di ordine pubblico. Il compito di sorveglianza interna esterna delle carceri è stato affidato personalmente al Generale Della Chiesa, in ossequio alla sua abilità nel dare la caccia ai compagni delle Brigate Rosse e nel reprimere le rivolte carcerarie (Alessandria, 1974) usando la pratica ormai generalizzata del « prima sparare e poi arrestare », pratica che ha personalmente sperimentato il compagno Semeria nel corso dell'operazione che ha portato alla tentata esecuzione a sangue freddo per mano del brigadiere Atzori. Il generale Della Chiesa è un uomo che si è fatto tutto da solo è che ha dedicato i suoi migliori anni di servizio al processo di criminalizzazione delle avanguardie comuniste, giungendo a coinvolgere anche giudici, avvocati e giornalisti, e addirittura mettendosi a indagare su di un redattore de l'Unità; alcuni anni fa, quando comandava la legione di Palermo, si mise particolarmente in luce agli occhi di Fanfani che volle farne suo uomo di fiducia in Sicilia, e fu coinvolto nella clamorosa fuga di Liggio insieme ad altre alte cariche dei Carabinieri. Venne poi trasferito a Torino e all' epoca del sequestro Sossi ricevette l'incarico di costituire un nucleo speciale di polizia giudiziaria con il compito specifico di dare la caccia alle BR, dimostrandosi ben presto all'altezza della situazione, scavalcando regolamenti e competenze, creando una fitta rete di informatori e provocatori di cui Fratello Mitra è non a torto considerato un capolavoro. La strage di Alessandria costituisce la sua referenza in materia carceraria e consente di immaginare in quale modo e con quali metodi egli si occuperà del nuovo compito affidatogli. Della Chiesa è oggi probabilmente l'uomo di punta di tutto il sedicente apparato antiterroristico, questo perché oltre a godere di una particolare autonomia rispetto agli altri apparati polizieschi, dispone di centinaia di uomini particolarmente addestrati (non certo in Italia) in funzione antiguerriglia.

Ai suoi ordini giungeranno adesso altri 2500 riservisti dei Carabinieri, richiamati specificatamente per il controllo delle carceri.

La nomina di Della Chiesa alla repressione delle sommosse e alla « prevenzione » delle evasioni non è altro che un ulteriore conferma di come lo Stato intenda atuare la già irreparabile riforma carceraria di due anni fa, e non potrà giungere ad altro che a spingere i compagni detenuti ad adeguarsi al terreno dello scontro armato, non servirà di certo a normalizzare la situazione nelle carceri, ma al contrario la inasprirà ulteriormente, e ciò non potrà che andare a vantaggio degli stessi compagni detenuti.

La riforma si proponeva di incanalare le lotte dei detenuti su obiettivi prefissati (l'attuazione o la modificazione della riforma stessa) e di ricattarli con la concessione di benefici selettivi. C'è stato effettivamente spazio a rivendicazioni riformiste, al proliferare di ruffiani o di rassegnati. Ma c'è stata anche una gestione « proletaria » dove il contropotere ha permesso l'esecuzione letterale o meno selettiva di alcune norme, di rompere alcuni aspetti dell' isolamento, di allargare possibilità di organizzazione e di liberazione.

Sono emerse alcune caratteristiche nelle lotte più recenti:

1) la loro generalizzazione dai grandi giudiziari ai carceri minori, grazie anche ai trasferimenti «punitivi», senza sostanziali differenze di qualità negli obiettivi e nei modi;

2) il prevalere dello sciopero bianco, specialmente dello sciopero dei lavoranti, come forma più incisiva, che costa meno e dimostra maggiore maturità e organizzazione;

3) il pressante tentativo di coinvolgere forze esterne, da quelle istituzionali, a quelle spontanee, alle organizzazioni combattenti;

4) la presenza dappertutto egemone dei compagni, che delinea una straordinaria rete dalle potenzialità ancora inespresse;

5) l'infittirsi di azioni offensive esterne e soprattutto di azioni di liberazione.

Si è ulteriormente chiarito, intanto, il quadro politico di riferimento: l'irreversibilità dei processi di emarginazione e la loro incontrollabilità con strumenti di integrazione e di ricatto.

Il senso della riforma viene dunque a cadere, schiacciato dalle due parti: dalla permanenza, anzi dal dilagare della lotta autonoma dei detenuti e dall'impossibilità di qualsiasi « recupero » per mancanza di lavoro e di assistenza.

La televisione ha sbandierato il caso del detenuto di Udine che, uscito dopo 18 anni di galera, ha rubato una bicicletta per tornare dentro, a dimostrazione di come si sta bene in galera. E invece il vecchio è incazzato nero: ma senza pensione, senza lavoro, senza assistenza, senza niente e nessuno, non poteva far altro per non crepare.

Le voci, sempre insinuate ad arte, sull'amnistia, sulla riforma dei codici, sulla sanatoria, sono fuori dal mondo. Il sovraffollamento (nel senso politico, di difficoltà di controllo) c'è dentro come fuori; anzi, il carcere rimane sempre un terreno imposto, favorevole al nemico; e la sua durezza è un mezzo deterrente di pressione sui comportamenti esterni dei proletari.

Permanendo i mali tradizionali, è facile prevedere nella prossima primavera-estate la più grande stagione di lotte mai conosciuta.

La risposta sarà assolutamente univoca, ed è già stata dichiarata: si chiama Dalla Chiesa, come responsabile dell'ordine carcerario (e non solo del pattugliamento esterno, come si è voluto far credere). Efficienza nella strage.

Il momento sembra ben scelto, purtroppo, per l'inspiegabile (inspiegabile per noi, dietro i muri) ritardo esterno sia nella mobilitazione e nei diversi « servizi » di massa, sia nell'iniziativa combattente. Il nostro sforzo di collegamento organizzato con l'esterno, su tutti i piani, ha ottenuto più schemi teorici che risultati visibili. Non siamo sicuramente al grado zero, ma è necessario accelerare.

Lo scontro nelle carceri è così omogeneo, che suggerisce di misurarsi su un importante salto di qualità, come sarebbe il coordinamento dello sciopero dei lavoranti. Su un altro piano, non è più utile « accumulare » obiettivi minori, simbolici. Sono state date indicazioni chiarissime in questo senso. « Alzare il tiro » dev'essere la qualità all'ordine del giorno, la discriminante rispetto a posizioni opportunistiche di registrazione della bassa spontaneità.

Un'altra tendenza della repressione sembra che si stia concretizzando, riguarda l' isolamento dei compagni, delle avanguardie di lotta, dei detenuti ribelli. Da tempo si cerca di emarginarli in carceri periferiche, tra lager di violenza e isolotti di tranquilità. Interessanti gli sviluppi a S. Vittore. L'accoltellamento dei compagni, nel gennaio '76, doveva essere anche il pretesto per confinarli al 4° raggio, e adattare questo a « braccio morto » riservato, alla tedesca. E' stata invece una soluzione « all'italiana », perché appunto era gennaio e faceva troppo scandalo tenere gente con tanta possibilità di denuncia e propaganda, senza riscaldamento, senza gabinetto, senza acqua, ecc. Sono stati messi allora al 3° raggio, tra i giovani, ed è stata la pietra sui piedi, perché ne sono uscite le lotte di massa più significative. Allora i compagni, purtroppo sempre più numerosi, sono tornati tra i lavoranti del primo raggio, che vengono scoraggiagiati a colpi di licenziamenti o trasferimenti dallo stabilire rapporti con loro.

Udine: Un carcere modello

Diamo per certa la notizia che il carcere di Udine sarà destinato a « carcere di rigore » per i ribelli — o i « terroristi » — o i « politici ». E' interessante capire per quali sue caratteristiche.

1) E' estremamente decentrato rispetto ai poli metropolitani dello scontro di classe. Le concentrazioni operaie più vicine sono a Pordenone e a Monfalcone. Nella città non c'è praticamente autonomia organizzata, solo qualche giovane ai primi passi. Non c'è nemmeno malavita organizzata, prevalgono i detenuti per ubriachezza, droga, furti di conigli o di stereo. L'opinione dei « cittadini » è moderata e legalitaria.

2) Le strutture e l'organizzazione. Può tenere circa 200 persone, in vari corridoi su tre piani. Ci sono normali cameroni da 4-6 persone (il « comune ») e cellette soffocanti da 2 persone (il « cellulare ») comunicanti internamente, a 2 a 2, attraverso il cesso in comune (c'è un'unica tazza, water-lavabo). L'organizzazione è quanto di più isolante. Le celle sono sempre chiuse, anche durante le 4 ore di aria, dove, se non si vuole restare chiusi nella propria cella, ci si deve far chiudere nel cortile, un quadrato di cemento senza attrezzature, tranne rubinetti e gabinetti. Ogni corridoio e ogni piano sono separati da un cancello che la guardia apre e chiude. Non è mai possibile ricevere qualcuno in cella, né imboscarsi in corridoio. Ogni rapporto va tenuto all'aria, in mezzo a tutti. La sorveglianza dell'aria è affidata alla guardia che, dal muro di cinta, in posizione dominante, osserva e registra ogni raggruppamento, ogni amicizia, ogni conversazione appartata. L'organizzazione non lascia margini alla spontaneità. Per esempio, per fare una « domandina » bisogna aspettare l'appuntato che passa alle 8½ chiamando « udienze » e segnarsi a udienza del detenuto-scrivano, che passerà più tardi e scriverà lui stesso la domandina, su nostre indicazioni.

L'isolamento delle celle è completo: le bocche di lupo di vetro smerigliato non permettono di vedere neanche il cielo, lo spioncino della porta è sempre chiuso a chiave dall'esterno. La giornata è dunque composta nettamente di due parti: 4 ore chiusi nel cortile affollato, 20 ore chiusi nella cella isolata. Non ci sono occasioni di socializzazione, di formazione di gruppi, di crescita politica. C'è una specie di scuola elementare aperta solo in qualche ora d'aria, con pochissime frequenze e sabotata in tutti i modi dalla direzione. La Oxford School aveva accettato di tenere un corso d'inglese, ma l'iniziativa è bloccata in attesa di accertamenti politici della questura sugli insegnanti della Oxford.

C'è invece una certa efficienza nazista nel funzionamento dei servizi.

Siamo stati informati che il bancone dei colloqui verrà ulteriormente allargato e munito di un grosso vetro divisorio e di una rete. Il muro di cinta sarà alzato di altri 2 metri e affluiranno nuove guardie. Ci sono numerose celle vuote. « Il motivo c'è, ma non lo possiamo dire » dice la custodia. Non ci sono lavorazioni. Sono state tolte in settembre, senza apparente motivo.

3) Il personale è tradizionalmente adeguato alla funzione punitiva di questo carcere. In buona parte fascista, nessun tentativo di cameratismo, rapporti gelidi o di falsa cortesia, o spesso provocatori.

Ogni cenno di ribellione è stato sempre stroncato nel modo più rapido e duro. Non c'è margine di trattativa tra insubordinazione, per quanto pacifica, e telefonata di richiesta d'intervento della forza pubblica.

La decisione di utilizzare questo carcere per emarginare, isolare e sorvegliare i detenuti « pericolosi » genera contraddizioni di varia natura. Le forze « democratiche » locali si stanno muovendo per tutelare i detenuti friulani, di cui non si conosce la sorte: temono di essere trasferiti lontano dalle famiglie. Un enigma è il nuovo carcere di Tolmezzo, terminato da tempo ma mai entrato in funzione. Può darsi però che lo stesso car-

Settimo Torinese: la prima delle 115 caserme dei carabinieri attaccate dal movimento

Il 9 settembre del 75, a Settimo Torinese, un'auto con a bordo tre compagni viene fermata ad un posto di blocco; dopo un breve scontro a fuoco i compagni fuggono abbandonando l'auto, ma uno di essi viene fermato e arrestato.
Sulla macchina trovano alcune armi.
Scatta l'operazione repressiva dei C.C. Tutti i conoscenti del compagno vengono perquisiti e arrestati perché in possesso di armi.
I compagni vengono accusati dell'assalto compiuto il 13-8-75 alla caserma dei carabinieri di Settimo (assalto rivendicato da un nucleo armato Mara Cagol), quindi di sovvertire violentemente gli ordinamenti economici sociali dello Stato attraverso la costituzione e l'organizzazione di banda armata con l'aggiunta di furto e detenzione di armi.
Il processo che si è aperto il 14 e tuttora in corso; i compagni Bettini e Falcone all'inizio di questa ennesima farsa hanno letto una dichiarazione rifiutando il giudizio della corte e ricusando gli avvocati (dichiarazione che purtroppo non abbiamo). I compagni Marocco e Bianco hanno spedito alla corte e ad alcuni giornali una dichiarazione che riportiamo più avanti.
I proletari che lo Stato chiama a rispondere di queste imputazioni con la solita indagine sommaria, non sono altro che i compagni che tutti i giorni ci troviamo di fianco nella nostra pratica di lotta all'interno dei quartieri ghetto.
Settimo come Baggio!
Dall'emarginazione sociale, questi compagni, passano alla pratica politica contro l'apparato repressivo degli agglomerati metropolitani, sviluppando la loro coscienza politica di proletari sfruttati ed emarginati, non più come « teppistelli di strada », ma come **militanti comunisti.**
A Settimo Torinese viene assaltata, per la prima volta in Italia, una caserma dei C.C. (v. Rosso n. 3/75).
L'indicazione viene raccolta dal movimento, gli attacchi si susseguono ed oggi se ne contano 116.
L'impatto con le strutture del potere capitalistico, attuato attraverso i CC, i vigili di quartiere, il lavoro nero, etc., fa sì che si sviluppi questa precisa indicazione di pratica militante, che è quella di colpire l'articolazione del controllo capitalistico sul territorio.
La coscienza comunista acquisita attraverso la pratica della lotta all'interno del territorio, continua all'interno del carcere. Alcuni di questi compagni, diventano avanguardie di lotta nel movimento dei detenuti, rifiutando qualsiasi collaborazionismo con la socialdemocrazia e con il suo tentativo di ingabbiare, con un programma di riforme, ogni forma di lotta.
I compagni Marocco e Bianco evadono, mettendo in atto il programma rivoluzionario.

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

DICHIARAZIONE NON LETTA IN AULA IN QUANTO I COMPAGNI SONO EVASI

Come in tutti gli altri «processi» dove lo stato tenta di criminalizzare e processare la rivoluzione, noi sentiamo l'esigenza militante di trasformare quello che voi chiamate processo, in un momento di scontro reale, favorevole alla rivoluzione, nei riguardi del vostro stato borghese e delle multinazionali.
Questo processo come tutti gli altri «processi alla rivoluzione» si fonda esclusivamente su di un preciso rapporto di forza.
La borghesia, fino a pochi anni fa, esercitava il suo potere attraverso l'organizzazione del consenso ed il coinvolgimento del proletariato nell'ideologia borghese. Dopo la scossa rivoluzionaria del '68 è nata una nuova sinistra che ha rotto i ponti con la pratica perdente del revisionismo e dell'estremismo verbale.
Da questa nuova situazione sono nate le prime forme di lotta armata d'attacco per la disarticolazione dello stato e la riappropriazione proletaria, sia teorica che pratica, della sua identità di classe.
Di fronte a questo duro livello di scontro, si innesta il progetto reazionario di criminalizzare ed emarginare le componenti più radicali del proletariato e di estorcere nuovamente il consenso dello strato meno cosciente del proletariato, al fine di raggiungere la militarizzazione necessaria per distruggere i compagni che già si muovono sul terreno della lotta armata. I giornali di ogni colore, sul fronte della borghesia, sono tutti schierati a terrorizzare lavoratori e studenti sul pericolo rappresentato dagli « estremisti provocatori » e sulla necessità di isolarli per il benessere del paese e la ripresa economica. Il tentativo è ancora quello di imporre, ad una classe che ha urgente bisogno di potere, le supposte del posto di lavoro, dell'ordine politico e della uscita dalla crisi economica.
Combattere contro questa manovra significa vedere nella ricomposizione di classe agli attuali livelli di scontro, il metodo vincente dei comunisti rivoluzionari contro il braccio armato delle multinazionali (CC, magistratura e polizie varie) e contro i gestori del recupero sociale del consenso (i partiti riformisti con il PCI in testa, seguito dai suoi fanalini di coda, gli ex-extraparlamentari).
In questo quadro di attacco rivoluzionario si inserisce l'azione armata di cui ci accusate, per questo riteniamo questo processo una farsa nella quale dimostrerete tutto il vostro livore e terrore di fronte al montare della guerra contro di voi.
Non avete prove che ci accusino ma non abbiamo aspettato il vostro giudizio, ci siamo ripresi la libertà per continuare questa lotta che non abbiamo mai abbandonato anche nel carcere e per dare una indicazione strategica di lotta all'intero movimento dei detenuti.
Non sono certamente le vostre galere e queste « farse processuali » in grado di uccidere la rivoluzione!
Revochiamo il mandato di fiducia ai nostri avvocati (Giuliano Spazzali del Foro di Milano e Gilardoni-Tartaglino del foro di Torino) e li invitiamo, se fossero nominati d'ufficio, a rifiutare la collaborazione col potere.
Onore a tutti i compagni caduti per il comunismo
Liberiamo i compagni prigionieri nelle galere
Colpiamo l'apparato dello stato
Smascheriamo i traditori della classe operaia
Viva la lotta armata per il comunismo
Costruiamo il fronte armato proletario
3-3-1977

Bianco Enrico
Marocco Antonio

Questo elenco di molti compagni carcerati cercheremo di tenerlo aggiornato in modo che si possa definire il ritmo dei trasferimenti. Per questa ragione chiediamo a tutti i compagni di aiutarci.

Organigramma

Fiorani Rinaldo	Alessandria
Rossi Mario	Alghero
Buonavita Alfredo	Volterra
Casaletti Attilio	?
Muscianisi Giuseppe	Milano
Bianchi Carla Maria	uscita
Aquili Alberto	Milano
De Luca Emanuele	uscito
Cucco Ivana	Milano
Viel Augusto	Favignana
Battaglia Giuseppe	Lecce
Cavallero Pietro	Porto Azzurro
Gallinari Prospero	evaso
Ognibene Roberto	Favignana
Ferrari Maurizio	Palermo
Bassi Piero	Palermo
Franceschini Alberto	Viterbo
Panzieri Fabrizio	Rebibbia
Papale Alfredo	Poggioreale-Napoli
Zuffada Pierluigi	Modena
Lintrani Arialdo	Volterra
Cavina Stefano	Lecce
Franciosi Franco	Fossombrone
Rinaldi Ernesto	Padova
Schiavone Giovanni	Poggioreale-Napoli
Delli Veneri Domenico	Poggioreale-Napoli
Piantamore Giorgio	Torino
Vianale Maria Pia	evasa
Salerno Franca	evasa
Sansica Rosaria	uscita
Farioli Umberto	Torino
Marini Giovanni	Potenza
Bertolazzi Pietro	Brescia
Notarnicola Sante	Favignana
Strano Rolando	Alghero
Costa Agrippino	Nuoro
Picchiura Carlo	Padova
Panizzari Giorgio	Poggioreale-Napoli
Paroli Tonino	Modena
Maraschi Massimo	Torino
Basone Angelo	Volterra
De Ponti Valerio	Roma
Curcio Renato	Pisa
Fantazzini Horst	Volterra
Serafini Roberto	Milano
Guagliardo Vincenzo	Milano
Naria Giuliano	Genova
Morlacchi Antonio	Milano
Pellecchio Nicola	Poggioreale-Napoli
Abatangelo Pasquale	Poggioreale-Napoli
Brunelli Francesco	Milano
Pedilarco Luigi	Milano
Sofia Pietro	Poggioreale-Napoli
Sofia Giuseppe	Poggioreale-Napoli
Semeria Giorgio	Parma
Carbone Claudio	Poggioreale-Napoli
De Laurentis Pasquale	Poggioreale-Napoli
Aldo Mauro	Poggioreale-Napoli
Pelli Fabrizio	Parma
Cavallina Arrigo	Udine
Miagostovich Giovanni	Monza
Besuschio Paola	Milano
Krause Petra	Wintherthe-Svizzera
Mantovani Nadia	Venezia
Tidei Rossana	Perugia
Papale Vittoria	Trani
Innocenti Silvana	Novara
Olivares Sandra	Pozzuoli
Zambon Adriano	Torino
Vicinelli Claudio	Alghero
Galati Michele	Milano
Fasoli Marco	Milano
Morlacchi Piero	Fossombrone
Zappaterra Umberto	Forlì
Garizio Adriana	Cuneo
De Rosa Fabrizio	Matera
Cecarelli Adolfo	Lecce
Gorgone Rita	Torino

cere di Udine dia la possibilità di separare nettamente le due categorie (per esempio: locali nel « comune », ribelli nel « cellulare », con accesso a cortili distinti).
Da un altro punto di vista l'operazione non dovrebbe dare i risultati che si attendono: è troppa la diffusione e l'omogeneità delle lotte, troppa la continuità tra avanguardie e movimento, per sperare di tagliare una vera testa separando a Udine un centinaio di compagni.
Malgrado il presidio dei carabinieri, non è possibile garantire da evasioni tutte le carceri italiane. Possono invece venire concentrate a Udine misure di sicurezza eccezionali, per rendere pressoché impossibile la liberazione di quelle avanguardie. Che comunque resterebbero espulse dalla politica.
Si tratta allora, combinando opportunamente contraddizioni interne, campagne di massa e obiettivi d'attacco, di scoraggiare fin da subito la scelta del nemico, rendendola troppo costosa già nel suo nascere. E' evidente quanto sarebbe pericoloso sottovalutare questa manovra repressiva — ed importante invece legare l'anticipazione del progetto nemico al sostegno delle lotte della prossima stagione.

Giù le mani dai comitati autonomi operai e proletari

Lo Stato con i suoi apparati repressivi (Magistratura, CC PS) ha messo in atto una sporca manovra per colpire i Comitati Autonomi Operai e Proletari e il movimento di cui fanno parte.
Il 21 nov. i compagni Raffaele POSTIGLIONE, operaio Italsider, e Raffaele ROMANA, disoccupato organizzato, venivano arrestati dalla PS sotto l'imputazione di rapina aggravata, partecipazione a bande armate, detenzione di esplosivi, in relazione all'assalto al Circolo della Stampa. Unico elemento a loro carico è la testimonianza anonima di uno sconosciuto che avrebbe consegnato ai carabinieri il numero di targa dell'auto dei compagni affermando di averla vista sotto il Circolo della Stampa. Si arriva al ridicolo quando vengono definiti clandestini dei manifesti firmati « Coordinamento Nazionale Autonomia Operaia », affissi sui muri di tutta Italia. Questa spudorata provocazione è all'interno del generale clima di assedio di polizia instaurato in questi giorni per il processo ai compagni accusati di appartenere ai NAP.
L'aula del tribunale è trasformata in un bunker, chiunque vuole assistere al processo viene perquisito e schedato, mille carabinieri mobilitati e cecchini sui tetti; decine e decine di perquisizioni domiciliari, fermi, ecc.
Un corteo che defluendo dall'Università dopo un'assemblea si dirigeva al tribunale, veniva caricato da polizia e fascisti in Piazza Dante: tre compagni venivano arrestati e sono ancora detenuti.
La sede di un Centro Studi che ospita anche i Comitati Autonomi è stata perquisita dai CC e il giorno successivo il « Roma » titolava sulla scoperta di un altro «covo Nap» e il « Paese Sera » parlava di 6 mandati di cattura per rapina aggravata contro i compagni fermati in sede.
Contro altri 4 compagni sono stati spiccati mandati di cattura per assalto al Circolo della Stampa senza alcuna prova: 3 sono stati arrestati.
QUESTE PROVOCAZIONI DELLA STAMPA SONO ORCHESTRATE SU VELINE DEI C.C. E ANTITERRORISMO.
CHI E' RAFFAELE POSTIGLIONE?
Raffaele è un compagno impegnato da sempre nelle lotte operaie: da quelle all'Alfa-sud nel '70 contro i licenziamenti, a quelle contro il carovita, a quelle delle ditte ITALSIDER. Postiglione era entrato in fabbrica proprio per una lotta che aveva piegato la direzione realizzando la più grossa assunzione: 400 operai in due mesi.
Oggi in fabbrica era impegnato insieme a tutto il collettivo autonomo nella lotta contro la ristrutturazione.
Non a caso in un'assemblea all'Università i compagni del collettivo hanno indicato nell'Italsider il mandante di questa provocazione. Di fronte all'accresciuta forza di fabbrica dell'organizzazione operaia, l'Italsider ha dato disposizione a tutta la gerarchia di fabbrica di applicare la repressione più selvaggia per far passare la ristrutturazione: multe, sospensioni, trasferimenti, licenziamenti per assenteismo su rapporto dei C.C. MA LA RISPOSTA OPERAIA NON TARDAVA A VENIRE!
Al reparto APR venivano raccolte firme per allontanare un capo particolarmente distintosi per la sua opera repressiva. Contemporaneamente la sua auto bruciava sotto casa e l'indomani volantini che spiegavano e rivendicavano l'azione venivano trovati in tutti i reparti. Il sindacato non tentava nemmeno di proclamare qualche minuto di sciopero per solidarietà col capo ma emetteva solo un blando comunicato di condanna. Gli operai commentavano favorevolmente l'iniziativa e qualche giorno dopo erano in sciopero autonomo, indetto dal Comitato di Reparto contro la mobilità, la ristrutturazione, l'atteggiamento repressivo dei capi.
E' PER COLPIRE QUESTA FORZA CHE OGGI SI COLPISCONO I COMPAGNI AVANGUARDIE DELLE LOTTE ALL'ITALSIDER!
Le case degli altri compagni del Collettivo sono state perquisite di notte e il padre di uno di questi compagni è stato arrestato per detenzione di armi perché possedeva una vecchia pistola fuori-uso, che non avrebbe mai potuto funzionare.
COSA SONO I COMITATI AUTONOMI OPERAI E PROLETARI?
I Comitati, di cui il Collettivo Autonomo Italsider fa parte, sono dei comitaiti di operai, di studenti, di giovani, di proletari, che si pongono sul terreno della lotta aperta contro la politica dei sacrifici predicata da PCI e Sindacato e applicata dal governo Andreotti.
Il loro obiettivo è l'affermazione dei bisogni proletari con forme di lotte che paghino da subito, per affermare il bisogno di comunismo, per abbattere lo stato di cose presenti. In questa direzione stanno costruendo un processo di organizzazione e di lotta che oggi lo Stato vuole colpire facendo passare questi livelli organizzativi per associazione a delinquere, i compagni per criminali. L'identificazione che sempre operano tra NAP, BR e comitati autonomi serve loro per poter più facilmente metterci fuori legge scatenando la caccia all'autonomo.
NO ALLA CRIMINALIZZAZIONE DELLA LOTTA DI CLASSE.
RILANCIAMO LE LOTTE SUI BISOGNI PROLETARI CONTRO OGNI SACRIFICIO!
LIBERTA' PER RAFFAELE POSTIGLIONE E GLI ALTRI COMPAGNI!

Comitati Autonomi Operai e Proletari

Squadristi del PCI in azione a Torino

Giovedì 3 marzo circa 50 funzionari del Partito Comunista Italiano e della Fiom tra cui
Giuliano Ferrara: responsabile della sezione fabbriche
Giorgio Ardito: assessore all'istruzione della provincia di Torino
Piero Fassino: segretario provinciale della FGCI e consigliere comunale
Casadei: segretario della sezione di Settimo Torinese
Guiati: segretario della sezione di Orbassano e Rivalta
Lo Turco: assessore al comune di Settimo Torinese
Corpanini: segretario della sezione di Borgo San Paolo
Giordano: responsabile della FGCI di Ivrea
Balboni: responsabile della FGCI a Palazzo Nuovo
Sabadini: assessore all'assistenza e sicurezza sociale della provincia di Torino
Daidola: capo delle SAG (Squadre d'azione Granata)
calavano in massa a Palazzo Nuovo, sede della facoltà Umanistiche, « a picchiare gli studenti ». Espulse dall'università dal servizio d'ordine del movimento degli studenti, le squadracce dei picchiatori PCIsti sostavano davanti a Palazzo Nuovo a sentire il comizio del presidente e del vicepresidente della Regione Piemonte: Viglione e Sanlorenzo, attendendo così che giungesse la polizia a dar loro manforte.
Nel frattempo gli studenti lasciavano Palazzo Nuovo in corteo per recarsi al vicino Istituto Tecnico Avogadro, che era occupato, ed ivi tenere un'assemblea, avendo subodorato che i PCIsti avrebbero fatto sgombrare l'Università dalla Polizia dopo il loro fallito assalto squadristico.

Ma PCIsti e Polizia non sono contenti, vogliono lo scontro a tutti i costi e i picchiatori PCIscti invitano la polizia all'Avogadro, dove entra in assetto di guerra, e visto che gli studenti escono da una porta posteriore inizia a caricare facendo caroselli nelle vie attorno alle due scuole.
Perché tutto ciò?
La manovra del PCI a Torino ha solo alcune caratteristiche simili a quelle di Roma, ma la sostanza è diversa.

A Roma si attacca il movimento degli studenti per la sua forza, perché è diventato un momento di conflittualità incidente direttamente ed in modo esplosivo sulle strutture dello Stato e del capitale.
A Torino si tenta preventivamente, e non senza un momentaneo successo, non tanto di attaccare gli studenti in quanto tali, ma di rompere una linea di tendenza che incomincia ad emergere nel movimento, linea che viene a concretizzarsi sulla base della possibilità pratica di aggregazione del proletariato metropolitano su un programma che parta dai bisogni materiali e che li sappia saldare in un programma complessivo strategico.
In una prima fase a Torino la lotta è partita ricalcando sia le tematiche che i tempi di altre situazioni; l'egemonia della lotta degli studenti, almeno fino ai fatti di Lama è stata in mano ad un quadro gruppettaro che ha teso a rinchiudere gli studenti in un ghetto sulla base di considerazioni paleolitiche sull'università.
Per gli opportunisti lo studente entra in lotta come figura presessantottesca, non come figura che nasconde lo sfruttamento sotto il comando del capitale nel ciclo fluido che tende ad affermare la materialità dei bisogni contro le nuove forme dello sviluppo capitalistico e dello stato. Le forme di lotta proposte dai vari gruppettari così sono state modellate fino in fondo sulla struttura istituzionale e non hanno costituito elemento di rottura rispetto ad alcunchè.
Il comando capitalistico nell'università e sul territorio non viene assolutamente colto dai gruppettari, lo vedono quale potere alternativo « rosso » entro cui è necessario inserirsi con vertenze e richieste di « partecipazione », il rapporto operai studenti viene affrontato come « solidarietà », e legittimato come tale da mediazioni sindacali nella logica del patto sociale socialdemocratico.

Così PCIsti e gruppettari tentano di costruire piano piano la sconfitta del movimento, facendola rifluire giorno per giorno nell'alveo della cogestione, della partecipazione, nella più completa compatibilità capitalistica.

In una seconda fase, dopo i fatti di Roma all'interno dell'assemblea si esplicita una forte carica antirevisionista e antiriformista e viene tolta la parola ai PCIsti e ai loro stretti accoliti.
Mercoledì 2 marzo la FGCI viene espulsa dall'Università con un corteo militante. Anche a Torino viene a crescere un'area di autonomia del movimento che incomincia a porre scadenze, ad alzare i livelli dello scontro, ad individuare i terreni e le forme di lotta su cui viene ad essere spezzato l'isolamento e la ghettizzazione della lotta studentesca individuando le strutture di potere e i reali obiettivi da attaccare.

Nell'assemblea Operai e Studenti vengono battute le posizioni opportuniste che tendono a contrabbandare delegati FLM e addirittura membri dell'esecutivo dell'FLM come « operai ». Si impone la proposta del Coordinamento Autonomo Operaio per il Fronte di Classe per una manifestazione contro il patto sociale Sindacati-Confindustria, contro il governo DC-PCI, contro la criminalizzazione della lotta di classe.

Alcune lotte autonome come quella dei lavoratori della mensa, e/o momenti di organizzazione autonomi come il Coordinamento Autonomo Operaio e il Comitato delle Donne Disoccupate hanno cominciato a porre nella realtà del movimento, Palazzo Nuovo come sede di aggregazione del proletariato metropolitano chiarendo l'essere degli studenti figura sociale produttiva inserita nei processi di produzione-valorizzazione nella forma del ciclo fluido, nella fabbrica diffusa metropolitano-regionale.

E' sostanziale contro questa proposta di agitazione, quale proposta di coagulo per aggregare organizzazione attorno all'emergenza di nuove lotte, per individuare obiettivi di attacco e di forme di lotta, che il PCI scende in campo e cerca di spezzare la catena dell'unificazione di un processo di lotta. Non a caso scende in campo tutto l'apparato territoriale, scendono in campo gli assessori e i consiglieri dei vari Enti Locali.

Il PCI vuole vietare, con la violenza delle sue squadracce, l'assemblea d'organizzazione della manifestazione indetta per il sabato successivo perché, seppur in modo ancora confuso, nelle discussioni e nelle analisi del movimento, la struttura degli Enti Locali, e prima tra essi la Regione sono stati individuati come asse portante del processo di ristrutturazione capitalistica del territorio metropolitano-regionale.
Infatti l'attività politica della Regione e l'attività didattica e la ricerca svolte in Università sono state dopo il 15 e il 20 giugno intimamente connesse: i convegni Università-Territorio, Università-Cultura, Università-Regione hanno generato, o meglio stanno generando, non soltanto un progetti-ipotesi di ristrutturazione sotto la direzione del PCI da portare avanti a partire dall'esecuzione di « ricerche », ma hanno già assunto reali momenti di operatività sul territorio.

Il salto qualitativo su questo terreno che il movimento, o perlomeno avanguardie di massa dentro di esso si accingono a fare non può essere accettato dai PCIsti perché ogni attacco politico alla Regione e più in generale agli Enti Locali vuol dire attacco ai progetti del partito del compromesso storico, vuol dire inizio dell'attacco alle nuove forme dello stato sovranazionale degli Enti Locali. Vuol dire potenzialità pratica di attacco alla ristrutturazione sia intesa nei suoi aspetti tecnologici tradizionali, sia come processo attuantesi nel tentativo di instaurare « controllo sociale territoriale » sulla forza-lavoro, condizione necessaria a far marciare il processo di ristrutturazione complessiva della nuova fase dello sviluppo del capitale sovranazionale.

D'altra parte tale tendenza si dimostra già essere in atto: il ruolo che assunsero gli Enti Locali durante la lotta nelle carceri; le ipotesi della « riforma sanitaria » con la proposta di decentrare agli Enti Locali le strutture mutualistiche come ipotesi pratica di coercizione al lavoro e di controllo sull'assenteismo. Le unità locali dei servizi e i « servizi di base » come forma di controllo sul proletariato e in particolare sul proletariato giovanile; i consultori organizzati per il controllo dell'insubordinazione delle donne ecc.

Da partigiano a questurino a capo reparto

Cacciavite interrompe brillante carriera



Torino, venerdì 11 marzo, Mirafiori
sono indette, seppur con cautela, dall'FLM 3 ore di sciopero per il contratto integrativo aziendale. Questa volta non esistono dal punto di vista operaio tentennamenti.
I⁰ turno: avanguardie operaie organizzano un corteo interno che parte dalle meccaniche. L'iniziativa d'avanguardia si trasforma in torrente operaio che si estende alle presse e nelle officine e travolge tutto. E' un fuggi fuggi di capi capetti e ruffiani, i cassoni dei semilavorati incominciano a volare, gli impianti a subire ammaccature. L'odio di classe riprende a manifestarsi in Fiat in modo consuetudinario. Il corteo violento passa per le officine l'una dopo l'altra, là dove funzionari del comando del capitale tendono a opporre resistenza o a difendere cassoni e impianti, subiscono « giustizia proletaria »: risultato 2 ricoverati all'ospedale (un capo dell'officina 65, e un ruffiano della 77) oggetti di bersaglio operaio con quegli stessi semilavorati che tentavano di difendere. La sede interna della Cisnal è travolta e distrutta (per la seconda volta nel giro di 15 giorni), la palazzina degli uffici presa d'assalto.

II⁰ turno: si riforma un corteo che spazza prima le meccaniche e poi le presse, ancora i semilavorati volano in testa ai vari capi e capetti, risultato: altri tre ricoveri alle presse.

Oggetti di lavoro e mezzi di lavoro sono, e lo sono ormai da anni, arma operaia a tutti gli effetti: gli alberini divengono acuminate baionette e/o « coltelli » da lancio, i giunti mazze da lancio e/o da contundenza, le materie plastiche e i solventi materiale con cui confezionare « officine molotov », i carrelli autoblinde operaie ecc.

Ore 22, officina 88 un epilogo.

Un cacciavite a stella diviene arma, un capo finisce al cimitero.

Apparentemente una scena ottocentesca: la ribellione individuale, la soluzione individuale all'oppressione del comando del capitale.

Apparentemente, ma...

I giornali esclamano stupefatti e « meravigliati »: i compagni di lavoro dell'« omicida » non sono intervenuti, sono stati a guardare quasi con aria accondiscendente! Perché? chi era questo Romolo Peverelli, il capo ucciso?
Gli stessi familiari lo raccontano in parte ai giornali: « La nostra famiglia ha sempre lavorato nella Fiat », il padre di Romolo era un anziano Fiat, anche la moglie lavora in Fiat « mi mancano 4 anni alla pensione », affermano di « essere orgogliosi della dedizione all'azienda ».

Altri dati sulla figura di costui:

fu partigiano nelle « Brigate Garibaldi », ma entrò in Fiat negli anni di Valletta e invece di andare nelle officine confino fece carriera nell'azienda!

Tra il periodo in cui fece il « partigiano » e la sua decisione di « abbracciare con dedizione l'azienda » fu agente di Pubblica Sicurezza.

Che ottima carriera: « partigiano », celerino, capo in Fiat!

Chi era invece Mario Zanellato?

alle 19 era rientrato all'88 dopo aver partecipato al corteo interno, dunque un compagno a tutti gli effetti dentro l'avanguardia di massa degli operai di Mirafiori.

Che ne potesse pensare di un capo-celerino è facilmente immaginabile: odio e non odio personale ma odio di classe.

Il fatto:

Il capo-celerino ordina all'operaio dequalificato appena tornato da un corteo che ha spazzato dalle officine capi e ruffiani di spazzare uno scaffale su cui era finita « sporcizia » consistente in bulloni e altri pezzi che avevano fallito il bersaglio. L'operaio manovale spazza, per il capo-celerino c'è ancora polvere e ordina di continuare a pulire, prende via lo scontro individuale, e di classe nel contempo; un punteruolo a stella, come quelli che nel corteo erano stati trasformati in coltelli da lancio, ed è fatta.

Alcune considerazioni:

Il capo-celerino nemico di classe, nemico che la classe operaia Fiat sa distinguere e colpire; il punteruolo a stella un'arma operaia; un compagno avanguardia di massa nel partito di Mirafiori.

Un atto politicamente corretto, o puramente un atto individuale? Né l'uno né l'altro: un errore.

Dove come e quando colpire è problema politico.

Un compagno ha individuato dove e come ma non ha individuato correttamente il quando: il quando che avrebbe dovuto correlarsi al tema dell'organizzazione del partito di Mirafiori.

LAMA, BENVENUTO, MACARIO

nella settimana fra il 20 e il 17 febbraio sono andati in Germania ad incontrarsi con i dirigenti del sindacato unitario tedesco (DGB). Il rapporto è stato cordiale.

CHI SONO I SINDACALISTI TEDESCHI?

Il capo dei sindacati tedeschi si chiama VETTER. Da una ventina d'anni dirige il sindacato più americano d'Europa. I comunisti sono espulsi dal sindacato, il sindacato appoggia l'esclusione degli iscritti o simpatizzanti della sinistra (certe volte anche della sinistra socialdemocratica) dagli impieghi pubblici. Il sindacato possiede banche che gestisce in maniera capitalistica: è, oltre che mercante della forza lavoro, direttamente padrone. Inoltre Vetter, il grande capo, è membro della TRILATERALE.

CHE COS'E' LA TRILATERALE?

La Trilaterale è una specie di massoneria internazionale dei più grandi padroni, dei più grandi sindacalisti, dei più importanti banchieri e politici. Per esempio, per l'Italia sono nella Trilaterale: Agnelli, Pirelli, Carli. Per gli USA sono nella Trilaterale tutti i padroni delle più grandi multinazionali (petrolifere, elettroniche, automobilistiche), più i presidenti delle grandi banche, più i capi dei sindacati, più alcuni politici — fra i quali un certo signor Carter.

DI CHE COSA HANNO DISCUSSO I SINDACALISTI ITALIANI E TEDESCHI?

Hanno discusso della « cogestione ». La cogestione è il programma di partecipazione del sindacato all'amministrazione delle aziende capitalistiche, è il programma di svendita della classe operaia alle necessità del profitto. Tedeschi e italiani si sono trovati d'accordo. Tanto d'accordo che, quando gli italiani hanno mostrato ai tedeschi le piattaforme FIAT e ALFA (attualmente in discussione in Italia), i tedeschi hanno battuto loro una mano sulla spalla, osservando: « bravi ragazzi, questa è già cogestione! Andate avanti così e tra poco non avrete nulla da invidiarci ».

CHI SONO I SINDACALISTI ITALIANI?

Sono un'associazione di persone che hanno deciso di marciare più in fretta possibile sulla strada del capitalismo, di associarsi unitariamente con i padroni e con i sindacalisti dei padroni.
I SINDACALISTI SONO DEI SINDACALISTI GIALLI. DIPINGIAMO DI GIALLO LA MACCHINA DEL NOSTRO SINDACALISTA!
Ma non basta!
Mettendosi d'accordo con i sindacalisti tedeschi che partecipano all'amministrazione delle multinazionali e delle banche finanziarie tedesche, i sindacalisti italiani hanno deciso di appoggiare in maniera diretta gli investimenti delle multinazionali in Italia. Ognuno sa come procedono le multinazionali tedesche in Italia: cercano lavoro a poco prezzo, lavoro nero
I SINDACALISTI ITALIANI SONO TEDESCHI
DIPINGIAMO DI GIALLO LA MACCHINA DEL NOSTRO SINDACALISTA





A MIRAFIORI E ALLA LANCIA DI CHIVASSO LA CONFLITTUALITA' OPERAIA MINA LA TENUTA DEL SINDACATO E PUO' COMINCIARE A SALDARSI AI NUOVI STRATI PROLETARI IN LOTTA

FIAT: La talpa comincia a scavare

L'INCAZZATURA OPERAIA, LA CRITICA DELL'ACCORDO SINDACATO-CONFINDUSTRIA NON TROVA ANCORA UNA RETE D'ORGANIZZAZIONE OPERAIA CAPACE DI SOCIALIZZARE E GENERALIZZARE I COMPORTAMENTI D'ATTACCO SEMPRE PIU' DIFFUSI, CHE COLPISCONO DIRETTAMENTE LA PRODUTTIVITA' — IL « LAVORO DI MERDA » E' ORMAI PRATICA DI MASSA — L'APPARATO DEL PCI E LA STRUTTURA SINDACALE IN FABBRICA INTENSIFICANO I METODI DELLA DELAZIONE E DEL TERRORISMO PASSANDO DAL CONTROLLO DELLE AVANGUARDIE ALLA SCHEDATURA DI TUTTI GLI OPERAI NELLA GESTIONE IN PRIMA PERSONA DELLA RISTRUTTURAZIONE.

Dopo i provvedimenti governativi l'accordo Confindustria-Sindacati ci sono state lotte in molte fabbriche. Ci interesserebbe capirne la portata ed avere un giudizio sulla situazione attuale sia a Mirafiori che alla Lancia di Chivasso.
Rispetto a ciò che sta avvenendo in fabbrica sono da distinguere due livelli:
1) L'incazzatura operaia, la critica all'accordo Sindacati - Confindustria se rappresentano una caduta di credibilità del sindacato e del PCI, tuttavia non riescono quasi mai a superare i livelli di controllo sindacale e si esprimono più che altro come momenti di sfogo, di incazzatura ancora non organizzati. In riferimento alle necessità di organizzazione operaia ha fatto emergere una duplice realtà: una parte di operai intravede il problema di una risposta di attacco, anche se in modo generico, e si esprime nelle assemblee con interventi contro le piattaforme sindacali; un'altra componente operaia notevolmente scazzata, ma che nei fatti non riesce ad organizzarsi in livelli di scontro reale.

In questa situazione il giorno dopo i provvedimenti governativi il sindacato gioca di contropiede facendo una proposta di sciopero che poi gestirà quasi totalmente spostando (anche l'assalto al Sida di Mirafiori si pone in quest'ottica) il terreno dello scontro su problemi e obiettivi fittizi. Si può quindi dire che, nonostante che esista una diminuzione di credibilità nei confronti del sindacato, bene o male la FLM abbia gestito in qualche modo queste lotte, se non altro impedendo che potessero socializzarsi e generalizzarsi.

2) C'è poi un secondo aspetto del problema. Una nuova ondata di conflittualità e di lotta va maturando in fabbrica, e cerca una nuova rete organizzativa e fa riferimento a quegli operai che rifiutano la mobilità, che rifiutano gli aumenti di produzione, che praticano e tentano di organizzare l' assenteismo (che alle macchine raggiunge oggi il tasso del 15-20%).
In tale prospettiva hanno preso piede una serie di lotte: le lotte per il V° livello dei carrellisti e dei camionisti (che sono addetti al trasporto di materiali da un'officina all'altro o/e da uno stabilimento all'altro) che nelle settimane scorse sono riusciti a bloccare la produzione in più punti della fabbrica, le lotte per il IV° livello di alcuni operai dei basamenti alle macchine. Dopo le lotte di ottobre con l'occupazione dell'autostrada Torino-Milano vi sono stati vari momenti di conflittualità con lotte di squadra o di gruppi di operai: significativo uno sciopero dei carrellisti che è terminato con il sequestro per un'ora dell'intera direzione e degli impiegati nella palazzina degli uffici.

Successivamente si è avuta la risposta operaia all' accordo Confindustria-Sindacato. La lotta a partire dalla verniciatura si è estesa alle scocche e al montaggio. Durante questa lotta, in mensa si è arrivati allo scontro fisico tra operai e apparato sindacale con l'espulsione dell'operatore sindacale Aloia (simpatizzante PdUP) a cui è stata tirata una caraffa di acqua in testa e costretto successivamente ad abbandonare la fabbrica malconcio.

Nonostante queste lotte il sindacato ha tentato e parzialmente è riuscito a spostare il terreno delle lotte dall'attacco al patto Confindustria-Sindacato ai provvedimenti governativi. Le ultime due ore di sciopero per il controllo aziendale alla Lancia hanno visto una scarsa partecipazione di operai perché gli operai si rendevano conto che tale sciopero era di scarso significato e, di più, si inseriva interamente nei progetti di ristrutturazione aziendale. Vi è stato un corteo di compagni non molto numeroso ma molto combattivo che è andato o bloccare i cancelli. Durante il blocco un camion che voleva passare è stato preso a sassate col risultato di pesanti danneggiamenti alla cabina e alcune macchine che vi erano sopra. Durante questa settimana l'assenteismo ha toccato punte altissime (il 35% e oltre) le catene nonostante che fossero state radunate tutte le riserve e che tutto il personale disponibile fosse stato messo in produzione si fermavano un quarto d'ora ogni ora e la velocità era passata da 8.50 a 10-12.

Il 7 marzo è stato licenziato un compagno per insubordinazione e assenteismo, questo compagno era alla Lancia da quattro anni e aveva tre anni di cabina ed era stato riconosciuto dallo stesso medico dell'azienda malato di ulcera.

Immediatamente partiva la lotta sia contro il licenziamento sia contro oltre 600 lettere di ammonizioni per assenteismo e disaffezione al lavoro inviate dalla direzione nell'ultimo mese. C'è stata un'ora di sciopero in verniciatura. Si è deciso di adottare forme di lotta più incisive e di imporre all'FLM una assemblea pagata di due ore. Contro i provvedimenti per assenteismo anche nel pomeriggio alla verniciatura ci sono state fermate e c'è stata per il giorno dopo la proposta di fare autonomamente uno sciopero con corteo che uscisse dalla fabbrica e andasse alla sede territoriale della mutua.

In questi ultimi mesi si è visto in fabbrica anche crescere nuove forme di lotta che cercano di essere più incisive e che si muovono nella prospettiva dell'attacco diretto alla produttività. La direzione Lancia si è trovata un vagone di 100 macchine già finite tutte imbrattate di vernice; una mattina alla verniciatura le scocche in cabina erano tutte bagnate e le pistole a spruzzo turate, il che ha ritardato di un'ora l'avviamento della catena. Queste forme di lotta non sono come potrebbero sembrare dei fatti isolati o lotte praticate da pochi operai. Le scocche buone alla fine del ciclo in verniciatura sono sempre meno, il lavoro è sempre più scadente, e sempre più «lavoro di merda». In alcuni giorni fino al 70% delle scocche viene rimandato in produzione; l'altro ieri su 48 scocche solo 6 sono state ritenute accettabili dai controlli.

La ristrutturazione che è iniziata in fabbrica durante le vacanze di Natale si muove anche a parare tale direzione delle lotte: oltre all'allungamento delle linee vi è stata l'introduzione di polmoni. La direzione Lancia ha costruito un repartino nuovo con l'intera linea per rimettere in ciclo le scocche da rifare. Sono state pure introdotte nuove transferts, e le pistole a getto incrociato; c'è un progetto di ampiare maggiormente la sezione verniciatura facendone una fabbrica staccata dalla Lancia.

Un'ultima cosa va chiarita e riguarda la struttura sindacale che è tra le più reazionarie: FURCHINO, del consiglio di fabbrica, si è distinto insieme a LO TURCO, assessore a Settimo, nell'attacco agli studenti di Palazzo Nuovo, giovedì 3 febbraio.

Si dice da più parti che il PCI e il sindacato si sono assunti in fabbrica il compito di controllori, di garanti della produttività e della pace sociale. Ciò è vero? e che cosa comporta nella realtà?
La struttura sindacale e l'apparato del PCI oggi si muovono in fabbrica interamente nel tentativo di garantire il controllo non più solo nei confronti delle avanguardie e dei compagni più attivi, ma di tutti gli operai. La delazione e il terrorismo sono usati per portare avanti la funzione che il sindacato si è assunto, cioè di gestire i livelli di produttività, di controllo sul lavoro operaio: ad es. i bilanciamenti della catena di montaggio sono decisi direttamente dall'esecutivo sindacale. Compito dei delegati oggi è divenuto quello di far rispettare fino in fondo gli accordi, di far accettare i livelli di sfruttamento e di produzione concordati tra sindacato e padrone. Questa è nella fabbrica la prima articolazione dell'accordo PCI, sindacato e padroni. Il ruolo del delegato è stato capovolto.
Introdurre l'accettazione al lavoro è oggi il compito che il PCI si è proposto in un ambito sociale generale e al sindacato (riscoprendo la teoria della cinghia di trasmissione!) è stato assegnato (o — che è lo stesso — si è assunto) la responsabilità di effettuare il controllo sulla produttività, ad entrambi, PCI e sindacato, la schedatura di tutti gli operai, e sull'assenteismo.
L'ultimo sciopero di 2 ore per gli aumenti scaglionati nel 78 ha avuto una scarsa adesione operaia e il sindacato per dimostrare che gli scioperi bisogna farli quando è « giusto » farli e non parli quando è « non giusto » si è accordato con la direzione per far staccare le linee.

Infatti gli scioperi sindacali non solo non hanno la capacità di attaccare la produzione e i profitti dei padroni, ma oggi sono direttamente funzionali ai progetti di ristrutturazione.

Anche se il sindacato ha compiti sempre più di controllo e di comando sugli operai, se un'ipotesi revisionista da imporre alla classe operaia è presente, il patto sociale non è vincente anche se manca ancora all'interno della fabbrica una forza organizzata tale da trasformare l'incazzatura latente in momenti di rottura e di scontro generalizzato.
L'ampiezza della scollatura tra le ipotesi dell'alleanza tra PCI, sindacati e padroni e la realtà dell'incazzatura operaia del rifiuto del riformismo, la si coglie anche vedendo alcuni significativi comportamenti isterici dei burocrati sindacali. I compagni menati dai sindacalisti FIOM alle porte 1 e 15 dopo i fatti dell'università dimostra la debolezza della tenuta del sindacato in fabbrica e la paura che iniziative e proposte autonome e rivoluzionarie si saldino facendo saltare il quadro attuale all'interno della fabbrica.

Se la classe operaia a Mirafiori ha tutt'altro che subito l'egemonia riformista e revisionista si tratta di trovare nuovi percorsi organizzativi per far sì che l'incazzatura latente, che la conflittualità operaia esploda e si saldi agli altri settori proletari oggi in lotta.

Luciano Lama:



BOMBARDIAMO IL QUARTIER GENERALE DELL'IMBECILLITA'!

UNA STORIA DI RIVOLUZIONE E AMORE (CRISTIANO), DI MITRA E CINGHIE DI TRASMISSIONE, DI PIANI DEL LAVORO, PIANOFORTI E PANFORTI. SAN LUCIANO E LA PREDICA AGLI UCCELLI.

1.

Finita la guerra Luciano Lama coltivava un « pensiero segreto ». Voleva rovesciare il capitalismo! E girava col suo fedele mitra, che però avrebbe ben presto abbandonato per sostituirlo col « contratto di lavoro ».

Come mai questo mutamento? Rispondere a questo interrogativo è oggi molto importante, perché in questo momento Luciano Lama (il povero Riva non se ne accorge) sta compiendo il percorso inverso: dal contratto di lavoro al mitra. Ma dietro c'è un nuovo « pensiero segreto »: imporre il terrore socialdemocratico contro l'operaio insubordinato. Cercheremo di seguire il travagliato cammino del segretario confederale dal mitra al contratto di lavoro, e dal contratto di lavoro al mitra spulciando alcuni passi della sua ormai celebre « INTERVISTA » che ha ricevuto lodi e consensi sia dal presidente della Confindustria, sia da economisti di lustro made in England tipo Spaventa, pronti a vomitare litri di inchiostro alla prima dichiarazione di responsabilità nazionale del perfido sindacalista.

Il nocciolo della svolta (la prima: quella dal mitra al contratto di lavoro) di Lama lo ha già ben colto Guido Carli: alla fine del 1946, di cui in questi giorni ricorre il XXX anniversario, il nostro sindacalista « sblocca i licenziamenti »: è un modo per spopolare le fabbriche di tutte le avanguardie armate per far posto al contratto di lavoro.

Codeste avanguardie, nota Lama, costituivano un «peso soffocante» e certamente non si può non dargli credito: « Ma poi noi stessi come movimento sindacale ci rendemmo conto che mantenere questo peso diventava soffocante per la rinascita economica, diventava una preclusione per qualsiasi tipo di impresa, capitalistica e non; insomma, pagare lavoratori che non producevano voleva dire distruggere qualsiasi genere di attività economica ». La scelta ci confessa Lama, fu dolorosa perché gli operai licenziati non ebbero possibilità di essere riassunti a breve termine, anzi — aggiunge il nostro — nemmeno a lungo termine. Comunque Lama fu addolorato, ma rimase fermo nel suo proposito: costruire dei posti di lavoro solidi. Ancora oggi milioni di lavoratori (quelli che sono rimasti) ricordano con gratitudine la scelta dell'organizzazione che il nostro segretario rappresenta: tra un incidente ed un infortunio, una caldaia che scoppiava ed un tecnico che tagliava i tempi, nei brevi attimi di tempo di lavoro rubato, essi volgevano il loro pensiero riconoscente alla CGIL.

2.

Dopo lo sblocco dei licenziamenti succede però qualcosa di veramente sgradevole. Qualcosa di molto più doloroso che i licenziamenti stessi. Quegli uomini con i quali la CGIL aveva fianco a fianco, giorno per giorno, lavorato per dare il via ai licenziamenti dicono alla grande CGIL: vaffanculo! I picisti a tale linguaggio non erano e non sono abituati, ce lo hanno detto pure Tullio De Mauro e Mario Spinella su Rinascita: i comunisti hanno diversi « registri » stilistici, vanno dallo stile francesizzante e pre-invasione dello Zibaldone, a quello del Machiavelli fino a quello del Manzoni. Ma il vaffanculo no, non era proprio nel loro stile. Loro dicono « unitario e democratico », la loro patria è la Toscana. La questione però verteva sullo sciopero politico. I forcaioli democristiani di scioperi politici non ne volevano; anzi non volevano proprio gli scioperi; la CGIL, non voleva gli scioperi ma gli scioperi unitari (e democratici). Per cui diventa tutto questione di vocaboli: secondo la CGIL qualsiasi sciopero è politico, basta definire che cosa sia la politica. Ma è qui che casca l'asino: la CGIL dicendo che ogni sciopero è politico intendeva avanzare l'ipotesi sfrenatamente materialistica che tutto è relativo (donde l'espressione marxiana di « plusvalore relativo »). Mancava in quei tempi ancora la guida sapiente e ferma di Franco Rodano che, sulle orme dell'acquinate, avrebbe insufflato un nuovo spirito (santo!) ai think-thanks del PCI.

Assenza fatale, ché vedendo i sindacalisti avversi esibizione di cotanto materialismo (e cospicuo) rompono con orrore e rinnovano il vaffanculo!

3.

Arriva il quarantotto. La grande CGIL ha già al suo attivo migliaia di licenziamenti, compromessi ed altre cose; nonostante la rottura dell'unità sindacale che come abbiamo visto è stata una grande rottura, la CGIL continua a pensare. Vuol dimostrare che da sola ce la fa pure lei ad impiccare la classe operaia. Nasce così il Piano del Lavoro. Recentemente alcuni giovani economisti hanno sottoposto, nel corso di dotte conferenze e discussioni minuziose, quale sia il significato di tale Piano del Lavoro. Era esso derivato da una inconsapevole, oscura ed inconscia contaminazione keynesiana dei top sindacali? Il piano del lavoro è il lavoro del piano? Che relazione esiste, se esiste o non esiste, tra il piano del lavoro, il pianoforte ed il panforte? Ardui interrogativi cui un povero autonomo non è in grado di rispondere: chiedetelo piuttosto ad Alberoni. Vogliamo tuttavia avanzare in anteprima, su questo numero di ROSSO, una interpretazione singolarissima ma non meno veritiera. Come è noto ogni uomo si basa sulla sua esperienza e l'esperienza dei sindacalisti di allora aveva ancora fresca alla memoria le scene dei rastrellamenti operati dai tedeschi per avviare al lavoro in Germania l'operaio rastrellato. Il lavoro quindi c'era, soltanto che era mal pagato e procurato dall'invasore. Non vi era spazio per il sindacato, in questa mirabile esperienza di piena occupazione. Ora però che l'economia di guerra era cessata, era di nuovo proponibile la piena occupazione ma con altri mezzi. Il piano del lavoro, afferma Lama, diede un formidabile impulso alla maturazione delle coscienze. Lama ha sempre ragione. Quello che piuttosto ci chiediamo è perché mai, in simili frangenti, la CGIL non abbia proposto di propria insindacabile iniziativa ai propri affiliati di sacrificare diciamo un mese di salario (e cosa è un mese nei confronti di una intera vita?) a favore della ricostruzione della patria. Come dice Berlinguer anche oggi, è necessario uno sforzo di creatività da parte dei picisti.

4.

La creatività però non faceva difetto neppure allora. La CGIL negò la possibilità della contrattazione aziendale, vale a dire che diede mandato alle «strutture» di fabbrica di reprimere tempestivamente qualsiasi conflitto che si manifestava nella produzione. Il che non significa niente contrattazione aziendale, perché le commissioni interne di contrattazione erano espertissime: significava invece bloccare sul nascere ogni processo di ricomposizione di classe a partire dalla nuova realtà tecnologica delle fabbriche italiane. Guido Carli, nel suo commento all'intervista, ha notato « come eravate bravi allora! » che rifiutavate la cosiddetta contrattazione aziendale. La CGIL ha uno capacità smodata di fare e rifare la propria storia: prima la contrattazione aziendale è una truffa, poi è una conquista, poi diventa di nuovo una truffa. In questo momento stiamo passando dalla conquista alla truffa, e l'intervista di Lama lascia molti appigli per questa ricanonizzazione di ciò che era stato superato. Anche questa è creatività, Berlinguer lo dovrebbe sapere. Solo che lascia perplessi la continuità che il sindacato può mostrare in simili frangenti: o la contrattazione è una truffa, o non lo è; oppure, se vogliamo uscire da questa contrapposizione, possiamo dire che la contrattazione non serve a tenere buono l'operaio, e come strumento deve essere messo in disparte. Ma il sindacato è lungi dall'ammettere questo. Potremmo allora ricavare una regola generale: quando qualcosa scompare, e non si sa perché, allora c'è stata una iniziativa democratica e unitaria. Lo stesso discorso vale per la cinghia di trasmissione: c'era, ma noi la neghiamo; per questo, infatti, la abbiamo abolita; d'altronde l'aveva già criticata Di Vittorio cento anni prima; anche se sua madre era d'accordo etc. Per mettere ordine in questo casino ci vorrebbe Paolo Spriano. E' il problema della cinghia-fantasma. Che la cinghia fosse un fantasma, lo dicevano Di Vittorio e Togliatti: « a questa risoluzione si arrivò con una piena identità di vedute fra Di Vittorio e Togliatti ». Ignoriamo le vedute di Di Vittorio e quelle di Togliatti; ma ciò non toglie che questi signori non potevano vedere i fantasmi. E' solo un miserabile tentativo di confondere le idee. La cinghia c'era o non c'era? Andreotti direbbe: non usiamo questo termine, che dà una visione distorta della realtà etc. Dopodichè dobbiamo stringere la cinghia, e non quella di trasmissione. E qui abbiamo lo stesso problema: la cinghia non si stringe, dice il PCI, perché si stringe; appunto per questo siamo contrari a stringerla, perché ci troviamo in ristrettezze; e poi i lavoratori l'hanno sempre stretta, la stringa chi non l'ha stretta. Alla fine bisogna stringere la cinghia.

5.

Arriviamo così agli anni sessanta, gli anni della programmazione. I socialisti come è noto volevano entrare nella stanza dei bottoni e i democristiani li presero sulla parola: Giorgio Ruffolo si trovò in una stanza piena di bottoni, bottoncini, manopole con spie luminose e pannelli strani (come le radio giapponesi stile militare che oggi si vedono in giro). Gongolante di gioia, il Ruffolo urla: programmiamo il capitalismo anarchico! Il PCI si morde le dita, perché crede che i socialisti effettivamente sono arrivati al potere, e fa la faccia dura. Gli operai dal canto loro la programmazione ce l'avevano già in fabbrica, e non pensavano certo che il capitalismo era anarchico, per cui si danno da fare a smantellare il piano (la vecchia talpa).

La pianificazione crolla come un castello di carte e allora Massimo Riva dice al Lama: non potevate tenere più buoni gli operai? Ci vuole pazienza, dice Lama, e soprattutto mica li teniamo buoni per niente! Prendete Pietro Nenni che giusto all'inizio del centro sinistra torna dall'America con una nave carica di ... $$ $$ (NdR). Comunque, assicura Lama, stiamo lavorando sodo, abbiamo sfornato una maledetta teoria dei consumi collettivi che in realtà non è nemmeno tanto nuova ma è quella degli anni '50, la utilitaria popolar-antimonopolistica per combattere (si fa per dire) la FIAT. Allora ha funzionato, alla FIAT non abbiamo torto un capello; funzionerà anche oggi, abbiate pazienza. Solo che bisogna fare un salto di qualità nel sindacato, bisogna passare dal contratto di lavoro... al mitra!

6.

Le maniere forti ci vogliono, afferma Lama: vedete cosa abbiamo fatto nell'Autunno Caldo; ci siamo tanto impegnati che stavamo per scomparire. E tutto questo gratis!

D'altronde, minaccia Lama, non si può tornare indietro. Per fare le sporche operazioni che abbiamo condotto nell'autunno caldo ci avete dato un potere altissimo. Questo potere oggi non lo si tocca, perché nessuno è in grado di sostituirci. Il pericolo passato è stato grosso, perché nelle fabbriche stavano nascendo delle strutture operaie in grado di sovvertire l'ordinamento capitalistico: « abbiamo sempre respinto duramente l'ipotesi che potesse nascere in fabbrica una istanza estranea al movimento sindacale generale, una specie di soviet... che avesse una funzione di rovesciamento delle strutture politiche del paese. Su questo punto siamo sempre stati fermissimi... Nessuno può dire che il nostro atteggiamento di rifiuto non sia stato netto e chiaro ». Abbiamo, prosegue Lama, corporativizzato interi settori di classe operaia, li abbiamo armati e mandati contro le avanguardie dell'autonomia. Questa è stata una importante tappa sul cammino dell'unità, perché di fronte ad un movimento di tale portata non si potevano non mettere da parte tutte le beghe tra i sindacati.

Facendo quindi assolvere al sindacato funzioni di polizia, è stato fatto « un importante passo sul cammino dell'unità ». Solo che non è stato possibile limitare e reprimere il movimento di massa soltanto in fabbrica; era necessario spostare il terreno dello scontro, e portarlo fuori della fabbrica: « siamo arrivati alla conclusione che il ruolo del sindacato è un ruolo pieno ed efficace se esso non si limita a operare nella fab-

a: dal mitra al contratto di lavoro, dal contratto di lavoro al mitra

brica unicamente in direzione del salario o del contratto, ma si impegna anche sui problemi generali dell'economia e della società ». Questo è tanto più necessario se si pensa che « l'economia e la società » italiane sono di fatto proprietà delle compagnie e banche multinazionali, e che quindi il sindacato deve svolgere proficuamente la sua opera anche su questi terreni, al fine di salvaguardare gli obiettivi di profitto che le multinazionali si sono posti.

7.

A questo punto il signor Lama fa un excursus circa le sue pensate sull'origine, storia e destini del sindacato. Riva è molto contento che il sindacato si sia spostato sul terreno **sociale** e chiede al nostro sindacalista di rifondare la storia del movimento operaio a partire da ciò. Per Lama è una occasione storica, e si butta.

1: « Nella storia il sindacato nasce corporativo ». Con questo Lama vuol dire che gli operai, quando lottano solo per se stessi, sono all'incirca dei fascisti. Che cosa era in fondo la dottrina di Marx se non cercare di togliere all'operaio l'insano corporativismo? « La nozione degli interessi generali viene dopo, è il prodotto della crescita della coscienza negli sfruttati; non è l'inverso, non è cioè la consapevolezza dello sfruttamento di classe che produce il sindacato ». L'ultima affermazione è fondamentalmente esatta: la coscienza dello sfruttamento di classe non produce il sindacato, ma lo distrugge. Per cui è necessario che al posto dell'interesse dell'operaio vengano avanzati gli interessi generali. E' per questo motivo che in Italia si fanno tante lotte sui temi dello sviluppo, a differenza che negli altri paesi.

« Se ciò è accaduto in Italia non è perché noi abbiamo lo sciopero facile, ma perché fra i lavoratori italiani è ben presente la consapevolezza della comunanza del destino così come la comprensione dei grandi problemi politico sociali ». Si tratta dunque di una percezione del « destino » comune: « Su questo punto si può cogliere una connessione tra la concezione cristiana del marxismo e gli ideali di **fraternità cristiana**, un nesso che si è già manifestato e ha funzionato in molti casi nella realtà dell'azione sindacale ». Eccoci dunque a San Luciano: non il signor Luciano Lama hanno gli ineffabili sindacalisti per presidente, ma un santo (e futuro martire).

2: Cosa dice San Luciano? Gran parte dei lavoratori sono cristiani; ma non è necessario andare a messa, perché San Luciano è cristiano ma non cattolico, è in sostanza un dissidente: « Mi riferisco, ovviamente, per la parte cristiana, non alla pratica rituale della religione ma ai sentimenti di origine culturale e morale che esistono in masse numerose del mondo del lavoro e che operano anch'essi nel senso di un'estensione della solidarietà, di una battaglia contro gli egoismi, contro la concezione leonina dei rappodti di forza presente in alcuni strati di lavoratori ». Il sindacato ha quindi un grande ruolo moral-educativo. E' singolare che i rapporti di forza leonini (qui ci deve essere un larvato riferimento ai gladiatori) esistano tra i lavoratori ma non altrove. Perché essi sono ovviamente la parte marcia della società che San Luciano deve evangelizzare e correggere.

Per portare a termine la sua missione, San Luciano si muove anche a livello internazionale e fa iscrivere la CGIL alla CES. Cosa è la CES? Una interpretazione puramente filologica dovrebbe far supporre che la sigla sia nata sfruttando una parola che designa il luogo dove si assolvono elementari funzioni fisiologiche. Ma il bello è che la CES significa, oltre ad una abbreviazione della parola precedente, Confederazione Europea Sindacale. La CES è presieduta da un membro della Commissione Trilaterale, Heinz O. Vetter, che è anche a capo della Confederazione sindacale tedesca. Luciano Lama è andato a bussare alla porta della Trilaterale. Ha trovato il tedesco Vetter il quale gli ha detto: è finita l'epoca dei nazionalismi, siamo internazionalisti! Questa è la filofia della CES. San Luciano che in fondo in fondo è sempre un internazionalista, ha pensato: mica male questo Vetter! Senza saperlo è un leninista di ferro! Così ha aderito alla CES e probabilmente preme per essere accolto ai meetings della Trilaterale, che debbono essere un ambiente molto esclusivo. Deve essere molto emozionante vedere in faccia Rockefeller, Brzezinki, Carter, che preparano la Europa unita (all'America).

8.

Nella seconda parte dell'intervista San Luciano si avventura nella giungla (retributiva). Non trova gli indiani, che lo tortureranno a Roma, però affronta problemi che un santo proprio non ci si dovrebbe mettere...! Comincia a parlare di costi, salari, automatismi. Si tratta di un eccezionale salto in avanti, perché Gesù Cristo se l'era cavata con la moneta (in modo un po' ambiguo dobbiamo ammetterlo). San Luciano passa dal cielo della moneta ai rapporti di produzione, al salario, gli investimenti etc. Ce l'ha con l'automatismo; bisogna smetterla con gli automatismi. San Luciano è diventato un luddista? Che sia stato lui alla guida del commando armato comunista che ha infierito sul calcolatore Montedison nella capitale ambrosiana? Non può certo essere escluso. Ma si camuffa, il sindacalista. Ci vuol menare per il naso e allora dice che gli automatismi che vuole distruggere riguardano gli aumenti salariali: «Ormai questi meccanismi automatici di aumento investono una tale porzione del reddito da lavoro che le richieste contrattuali, indipendentemente dalle polemiche che fanno sorgere volta a volta, diventano una quota sempre meno importante del controllo che il sindacato può esercitare sulla dinamica retributiva reale ». Parole sante! Ma allora la soluzione è molto semplice; a qualsiasi rinnovo contrattuale San Luciano chieda un aumento di 200.000 lire per tutti e vedrà che il peso degli automatismi diverrà più lieve di una piuma, e gli automatismi diverranno un simpatico fronzolo della struttura complessiva del salario, che sta lì a dimostrare che anche i sindacalisti sanno far la percentuale. Come mai San Luciano non ci avrà pensato? Un po' di ruggine al cervello, eh?

Un po' ce ne deve essere effettivamente. Però adesso citiamo una pensata che gli fa onore, che dimostra che San Luciano può dare ancora del filo da torcere. Secondo lui il salario deve aumentare fino a 40 anni e poi deve scendere. Questa è una novità mondiale. Citiamo il passo per esteso perché esso va sottoposto alla discussione di tutti: « Sul piano generale, questi meccanismi hanno creato inoltre un altro importante elemento di distorsione: non esiste una dinamica dei salari che sia parallela alla dinamica dei bisogni. Ad esempio, io non credo che un lavoratore di 50 anni abbia maggiori esigenze di un suo compagno di venticinque. La curva dei bisogni non ha una progressione costante rispetto all'età, essa ha un andamento che tocca probabilmente il punto massimo fra i 35 e i 40 anni e poi cala. Un bisogno essenziale, come quello dell'abitazione, è più facile che sia stato risolto dal lavoratore anziano, piuttosto che dal giovane che si è appena formato una famiglia ». Questa è roba da club di Roma. Di questo passo San Luciano arriverà alla pianificazione degli accoppiamenti per evitare la crescita della popolazione mondiale. Però in quello che dice c'è una parte di verità. Un operaio di 50 anni ha già risolto il problema della casa: a Milano, per esempio, una delle zone più esclusive tipo Via Borgonovo, Via Bigli è affollata di operai. La sera se si cammina per queste vie si vedono sgocciolare i panni diligentemente appesi a balconi e finestre. Montale è andato ad abitare in Via Bigli perché c'è un'aria proletaria. Cefis in Via Borgonuovo perché è una piccola Stalingrado, con i contratti che fa con l'Unione Sovietica conviene mostrarsi un po' alla mano.

Per cui questi operai anziani conviene stangarli un po'. « Le stesse aziende ne ricaverebbero benefici non trascurabili per i loro bilanci ».

La colpa di questo casino tra salario e bisogni è sempre degli automatismi, che San Luciano combatte ferocemente; per descriverli usa un linguaggio da diossina: gli automatismi sono malformazioni 'ereditarie', che, come la diossina, operano « in modo cieco ed automatico » e raggiungono « dimensioni esagerate ». Gli automatismi agiscono poi sulla coscienza dell'operaio, e scava scava « alla lunga questa situazione può creare pericolosi vuoti di coscienza fra i lavoratori ». Cosa è un vuoto di coscienza, San Luciano? San Luciano non lo spiega; quando non parla, egli mostra e (qui ci soccorre Cacciari) dice non dicendo.

La via da seguire è comunque una sola: « allargare la quota del salario che viene contrattata dal sindacato ». Come Lenin diceva: tutto il potere ai soviet! così San Luciano dice: tutto il salario alla contrattazione! C'è uno scarto; lo ammettiamo ma l'obiettivo di San Luciano non è la rivoluzione, ma la piena occupazione. « Si tratta di mobilitare questa sensibilità verso un obiettivo di interesse generale; e quest'obiettivo c'è e consisterà nel tentare di trovare una soluzione e un problema che in altri paesi capitalistici è stato in larga misura risolto: quello di dare lavoro a tutta la popolazione lavoratrice disponibile ». Qui San Luciano ha perso il treno, perché la piena occupazione c'è già col lavoro nero; c'è anche il doppio, triplo, quadruplo e quintuplo lavoro. E San Luciano lo sa perché lui stesso come minimo fa un doppio lavoro, uno per la CGIL e uno per il PCI. E comunque il linguaggio è fumoso: parla di un **obiettivo**, e poi dice che bisogna tentare di avviare a cominciare a intraprendere la risoluzione del problema. O.K. — ma l'obiettivo? si raggiunge o no? San Luciano ce la meni un po' troppo: se fai così pure alle trattative con la Confindustria c'è il rischio che i padroni ti licenziano! San Luciano è cosciente di questa impasse linguistica: « Non ho difficoltà ad ammettere che la nostra azione per una svolta nella politica economica non ha prodotto negli anni scorsi effetti apprezzabili ». Troppi eufemismi, per una persona che ha tante responsabilità! Cosa significa « non ha prodotto effetti apprezzabili»? Stretto di fronte a questo interrogativo San Luciano se la batte e comincia a parlare dell'**agricoltura**. Lo sconfinamento bucolico è caratteristico del sindacalista messo alle strette: « Io penso, prima di tutto, a un forte recupero del ruolo economico dell'agricoltura nell'economia italiana... In questo senso giudico l'intervento in agricoltura forse il più rivoluzionario fra le nostre rivendicazioni in tema di politica degli investimenti ». Finalmente si comincia a parlare di rivoluzione! San Luciano si è scoperto, vuole fare la rivoluzione verde. Il colore è azzeccato, perché oltre a collegarsi al paesaggio agrario, esprime il colore della faccia dell'operaio il giorno che gli chiederanno di scioperare per l'agricoltura. Vediamo lo scenario di questa rivoluzione: qualche multinazionale ti fa scoppiare un po' qua e un po' là qualche altra ICMESA; la gente comincia ad avere malattie polmonari nelle città (a ciò dà un contributo non indifferente la immancabile pipa di San Luciano) e il sindacato scatena la rivoluzione verde; dice che per evitare l'inquinamento bisogna tornare all'agricoltura. Nuova riconversione industriale (povero Cefis, questa volta i comunisti ti possono dare qualche spicciolo per i fertilizzanti) e gli operai più incazzati che mai perché i soldi non li vedono mai. Per tenerli buoni, Luciano Lama passa dal contratto di lavoro al mitra...



Non riuscirete a "chiudere" il movimento

Compagni,
lunedì 21 marzo è scattata a Padova e in altre città una massiccia operazione di polizia: 250 uomini in assetto di guerra — carabinieri del « nucleo antiguerriglia » del generale Dalla Chiesa, poliziotti del « Servizio di sicurezza » e delle squadre speciali — hanno fatto irruzione in decine e decine di case di compagni, in sedi di organizzazioni politiche e di movimento, sfondando le porte e puntando le pistole alla testa di quanti venivano trovati all' interno.
12 compagni sono stati arrestati sotto l' accusa di « associazione a delinquere » e altri reati: Barbara Bucco, Mauro Caniato, Enrico Ferri, William Gasparini, Celestino Giacon, Vincenzo Lovo, Roberto Magagnino, Roberto Ragno, Susanna Scotti, Maria Vittoria Servallo, Alberto Zurco.
Cinque compagni dell'Istituto di Scienze politiche dell'Università (Guido Bianchini, Luciano Ferrari Bravo, Alisa Del Re, Antonio Negri, Sandro Serafini) sono stati denunciati per associazione a delinquere.
Lo schema dell'inchiesta è quello della più totale e arbitraria accumulazione di dati per sostenere la tesi precostituita dell'esistenza di una trama sovversiva e criminale. E' il primo grosso episodio di applicazione della linea Cossiga-Pecchioli-Bufalini, che pretenderebbe la sostanziale messa nell'illegalità dei gruppi più conseguentemente rivoluzionari, la chiusura dei loro « covi », la disarticolazione delle loro forme di organizzazione e di azione politica.
Non si incriminano singoli individui, ma un'intero tessuto d'organizzazione, vasto e articolato, che si pone l'obiettivo politico di portare avanti senza opportunismo la lotta contro i rapporti di produzione capitalistica.
I compagni vengono accusati non di singoli reati, ma incriminati sulla base degli obiettivi, delle forme di lotte, degli elementi di programma, dei livelli d'organizzazione dell'intero movimento.
La maggior parte degli arrestati sono militanti dei **Collettivi politici padovani per il potere operaio**: tutti i compagni sono, indistintamente, avanguardie riconosciute nel movimento di classe, e in particolare nei suoi settori più avanzati.
Fatti come questo rappresentano la punta emergente di una vasta e profonda manovra che fa capo alla magistratura, al ministero degli interni e alle forze di polizia, a tutto il « quadro » politico che sorregge il feroce governo antioperaio e antiproletario Andreotti-Berlinguer.
Questa manovra ha lo scopo dichiarato di portare in tribunale e mettere in galera **la lotta di classe comunista;** vuole ottenere l'annientamento dei compagni e delle organizzazioni che più conseguentemente hanno portato avanti gli interessi, i bisogni, le speranze, il programma di lotta di migliaia e migliaia di proletari, di operai, di studenti.
In queste settimane, la linea del PCI rispetto al movimento è stata conseguente alle premesse generali del compromesso storico: visto che l'opposizione al « patto sociale » e alla politica dei sacrifici si è estesa e radicalizzata; visto che cresce un nuovo movimento proletario che pone sempre più apertamente la questione della rottura del regime capitalistico, della risposta alla crisi, alla ristrutturazione, all'innovazione del comando, in termini antagonistici alla logica del meccanismo di accumulazione; visto che — in altre parole — questo movimento pone la questione del potere, del programma della rivoluzione, della forza comunista organizzata necessaria per imporlo — il PCI comincia a far circolare la sciagurata teoria delle « due società »: tutti quelli che sono fuori, contro il dominio sociale del capitale; fuori, contro lo Stato; fuori dei vincoli della « legalità democratica » come imposizione dello sfruttamento e del comando capitalistico intensificati e rinnovati —, sono « l'area sociale del nuovo fascismo ».
E poiché contro una massa sociale è difficile usare le solite, logore calunnie sui « provocatori », gli « infiltrati », etc., gli uomini della socialdemocrazia neo-corporativa ed autoritaria lavorano a criminalizzare un'intera sezione di massa del proletariato, tentando di dividerla dalla classe operaia occupata e di mettere in contraddizione i rispettivi interessi.
Ma in realtà, le radici di una nuova unità di classe, di una più avanzata ricomposizione del soggetto proletario sul terreno rivoluzionario, sono nelle cose. La ristrutturazione capitalistica, che riorganizza il mercato del lavoro, decentra fuori della fabbrica i « reparti » di produzione, diffonde sul territorio lo sfruttamento con la moltiplicazione delle forme di lavoro nero, marginale, precario, punta a realizzare assieme un'estrazione selvaggia di plusvalore, « libera » dall'ipoteca della rigidità operaia, ad approfondire al tempo stesso il ricatto sull'occupazione, a costruire nuovo comando. Per questo, smagliare e sconvolgere la trama di questa riorganizzazione del lavoro sociale, individuarne e colpirne le sedi e le figure è un compito di tutte le sezioni del proletariato, dunque è un avanzato terreno di unità.
E infatti il movimento ha dato una eccezionale risposta alla volgare offensiva della socialdemocrazia: il 17 febbraio contro Lama; il 5 marzo per la liberazione del compagno Panzieri; l'11 e il 12 per l'agibilità delle città, contro l'assassinio del compagno Lorusso e l'occupazione militare di Bologna; il 17 per l'affermazione del programma immediato di lotta del movimento — in piazza non c'erano « gli studenti » e « gli emarginati », ma decine di migliaia di giovani proletari.
Questa massa proletaria-emarginata dal blocco sociale neo-corporativo che PCI e sindacato stanno lavorando ad aggregare, ma non emarginata dalle forme nuove di produzione sociale così come vengono riorganizzate nella crisi — è oggi il soggetto protagonista di una critica di massa alla politica della « normalizzazione » e del patto sociale: un soggetto, che tende sempre più chiaramente a saldarsi alla rete delle avanguardie operaie comuniste che in questi mesi hanno ricucito il terreno di una ripresa dell'offensiva autonoma, le condizioni di uno sviluppo della lotta di classe comunista.
COMPAGNI,
quando lo Stato evidenzia e privilegia senza mediazioni il terreno militare-repressivo, come ha fatto in piazza a Bologna e a Roma e come sta facendo in questi giorni a Padova, non c'è alcuno spazio per la difesa della legittimità della milizia rivoluzionaria richiamandosi alle norme del diritto borghese. La difesa sta solo nella mobilitazione del tessuto — davvero grande — delle organizzazioni comuniste, dei compagni rivoluzionari in questo paese.
E' la mobilitazione di massa, la determinazione e la pratica militante combattente, il dispiegamento della forza, la capacità di organizzazione che decide.
La mobilitazione e l'impegno di lotta che esigiamo da tutti i rivoluzionari nasce da questa consapevolezza.
Ognuno, compagni, si assuma le proprie responsabilità: così come, da una parte, la magistratura, le forze della repressione, i partiti parlamentari, i sindacati si schierano — devono schierarsi, dall'altra le organizzazioni rivoluzionarie, tutto il movimento.
Chi si sottrarrà a questo compito in nome di pregiudizi controrivoluzionari, del pacifismo legalitario e del codismo opportunista, chi pensa di sottrarsi a queste responsabilità e compiti di lotta —, approfondirà ancor più la propria estraneità alla natura, ai caratteri, alle linee di sviluppo del nuovo movimento di lotta operaio e proletario, che sempre più — inevitabilmente — si radicalizzerà e si muoverà su un terreno rivoluzionario, dal punto di vista delle prospettive, del programma, delle forme d'organizzazione e di lotta.
COMPAGNI,
non saranno pochi o molti ostaggi a fermarci, a interrompere la nostra azione di comunisti, la pratica del programma che portiamo avanti da anni.
IN TUTTO IL PAESE, LA MOBILITAZIONE DEVE ESSERE IMMEDIATA, SENZA INDUGI, SENZA TENTENNAMENTI.
Tutte le organizzazioni comuniste che in vario modo concorrono all'affermarsi vincente del processo rivoluzionario nel nostro paese, tutti i militanti comunisti sono chiamati alla mobilitazione e alla lotta.
Padova, marzo '77
Collettivi Politici Veneti
Comitati comunisti per il potere operaio
Comitati autonomi operai
Collettivi politici operai
Partito comunista (m-l) italiano
Comitati comunisti (m-l) di unità e di lotta
Comitati comunisti per la dittatura proletaria

Queste sono le ultime voci che radio Alice ha diffuso sabato 12 marzo ore 23,15

La trasmissione inizia con rumori di sottofondo, con grande casino, sedie spostate, gente che si muove nella stanza. Si sente lo squillo del telefono:
Alice?
I C: Metti giù c'è la polizia, ci serve il telefono.
II C: Scappiamo di sopra, scappiamo via.
I C: Piano, ragazzi.
Di nuovo il telefono:
I C: Pronto, Alice?
Si c'è la polizia, se trovi qualcuno del collettivo giuridico di difesa, immediatamente qui!
No, ma non scappate dalla finestra, per favore! (casino) Ascolta, è importante, lascia giù ti prego. Attenzione, a tutti gli avvocati, a tutti i compagni che ci sentono, che si mettano in comunicazione con gli avvocati, attenzione a tutti i compagni: tentino di mettersi in comunicazione con l'avvocato Insolera e con gli altri del Coll. Giur. di Difesa.
(voce di sottofondo): Ci spara la polizia, ci sparano!
Daniela, se sei alla radio stai calma!
II C: No dove andate, dammi il numero di telefono.
III C: Va bene questo, questo qui, Gamberini 51.
I C: 51.....
Ancora un appello di radio Alice, Radio Alice ha la polizia alle porte e tutti i compagni del Collettivo Giuridico di Difesa, per favore, si precipitino qui in via Pratello.
Una compagna: E adesso spaccano...
II C: Non risponde nessuno.
III C: A terra!
(squillo di telefono)
I C: Pronto si.
Polizia: Aprite! (rumore di colpi).
I C: Mauro ascolta (ancora rumore di colpi più forte) c'è la polizia qui, stiamo aspettando gli avvocati...
Attenzione, qui radio Alice c'è la polizia che sta tentando di sfondare le porte in questo momento (rumore di colpi)... Non so se sentite i colpi per radio (rumori di fondo confusi) abbassa il coso...
II C: Senti c'è la polizia alle porte che tenta di sfondare, hanno le pistole puntate e io mi rifiuto di aprire, gli ho detto finché non calano le pistole e non mi fanno vedere il mandato. E poi siccome non calano le pistole gli ho detto non apriamo finché non arriva l'avvocato.
(telefono)
Senti puoi venire per favore, d'urgenza ti prego, d'urgenza ti prego... c' hanno le pistole e i corpetti antiproiettile e tutte 'ste palle qua... via del Pratello 41... ok ti aspettiamo... Ciao.
II C: Digli... Mauro! stai basso!!!!
Un compagno urla alla polizia: Gli avvocati! Un momento che stanno arrivando gli avvocati!
(suono di campanello prolungato)
Un compagno: Telefono!
Altro compagno: Dopo quando ci sono gli avvocati! (ancora telefono)
I C: Dio boia, abbiamo la polizia qui alla porta, lascia giù per favore il telefono.
II C: Attenzione, qui è sempre radio Alice, abbiamo la polizia fuori dalla porta (campanello) con i corpetti antiproiettile, con le pistole in mano e tutte 'ste cose qua e stiamo aspettando gli avvocati. Ci rifiutiamo assolutamente di far entrare la polizia finché i nostri avvocati non sono qua. Perché loro puntano le pistole e cose del genere e non sono assolutamente cose che noi possiamo accettare... va beh, prego i compagni di radio Città, se per favore ci danno l'avviso, via radio, li sto ascoltando.
I C: Tutti i compagni, tutti i compagni in piazza Maggiore prima di mezzanotte, assolutamente. Radio Città ci telefoni qui a radio Alice.
Pronto?
II C: Radio Città che telefoni a radio Alice, per favore, Radio Città che telefoni qui a Radio Alice per favore o che avvisi di essere in ascolto e di stare ritrasmettendo questa cosa eh... attraverso la radio, per favore... stiamo ascoltando. Però non riusciamo a capire se è un nostro rientro o se sono loro che ritrasmettono, per favore radio Città date la voce. Grazie.
Un compagno: Telefono!
I C: Radio Città attenta, allora amici di radio Città, telefonate compagni...
Un compagno: Telefono. Pronto?
II C: Comunque compagni la situazione è stabile.
I C: Signora stiamo solo aspettando gli avvocati.
II C: La situazione è stabile, la polizia è sempre fuori che aspetta di entrare sempre con i corpetti antiproiettile, sempre con le pistole puntate.
I C: Aspetta, sta arrivando uno...
II C: Hanno detto che sfonderanno la porta e cose di questo genere. (voci) Siamo assediati dalla polizia in questa maniera. non so se avete visto il film eh... porca vacca come cazzo si chiamava... quello sulla Germania... il caso Katharina Blum... ecco gli stessi identici elmetti, gli stessi identici giubbotti antiproiettile, le Beretta puntate e cose di questo genere, veramente assurdo, veramente incredibile, (voci) veramente da film (ancora voci di fondo), giuro che se non battessero alla porta qui di fuori penserei di essere al cinema...
I C: (dal fondo) non ce l'ho sottomano, ascolta nessuno sa il numero di Radio Città?
III C: 346458.
II C: Stiamo aspettando ancora l'arrivo di un compagno, siamo in quattro qui alla radio che, niente ... siamo in quattro qui che facciamo lavoro di controinformazione e siamo qui che aspettiamo la polizia per vedere che cazzo fa (voci concitate e rumori). Per il momento sembrano tranquilli, non fanno tanto casino, si sono calmati, hanno smesso di picchiare contro la porta, si vede che la ritengono molto robusta... eh, mi dai un disco che mettiamo su un po' di musica, porco dio.
(squilla il telefono)
I C: Alice...
II C: Il telefono qui è a getto continuo... veramente... ecco qui Beethoven se vi va bene, bene, se no seghe eh...
I C: No Calimero è andato via, si...
(dal fondo: Porco dio!)
I C: No, ascolta, sono da solo, c'è la polizia qui.
(musica)
II C: un po' di musica di sottofondo.
(continua la musica)
I C: Non lo so, ascolta, non so nemmeno se vado a dormire, stanotte... Che rottura di palle, anche...
(si sente casino e colpi forti)
II C: Dunque la polizia ha ricominciato a battere alla porta, continua a urlare di aprire.
III C: Stanno arrivando!!! Stanno arrivando!!!!!
II C: Sta attento! Stai giù!!!
Polizia: Porco dio, aprite, aprite!!!!!
(si sente un casino della madonna)
III C: Stanno arrivando gli avvocati, aspettate cinque minuti che sono qui per strada.
Polizia: Entriamo dentro, state pronti!!!
II C: Gli unici commenti sono: Porco dio, aprite e cose di questo genere...
Un compagno risponde al telefono: Alice!
Polizia: State con le mani in alto, mani in alto.
I C: Non so chi sia Alberto, no, sono Matteo, senti c'è la polizia alla porta...
(casino)
III C: Sono entrati, sono qui!!!
II C: Sono entrati!!! sono entrati! Siamo con le mani alzate, sono entrati siamo con le mani alzate...
II C: Ecco hanno strappato il microfono...
Polizia: In alto, eh!
II C: Abbiamo le mani in alto, ci hanno detto che è un posto di mandanti...